

CDXLVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 26 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissioni</i>)	26531
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1956-57. (2030 e 2030-bis)	26494
PRESIDENTE	26494
CAVAZZINI	26494
GEREMIA	26502
MANCINI	26509
BIASUTTI	26513
CORBI	26524
FERRARI RICCARDO	26524
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissioni</i>)	26531
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	26493
RESTA	26493
CAPUA, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	26494

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Resta:

«Trattamento economico del personale ausiliario delle università e degli istituti di istruzione superiore» (2240).

L'onorevole Resta ha facoltà di svolgerla.

RESTA. La proposta ha lo scopo di riparare ad una evidente ingiustizia dalla quale sono stati colpiti gli uscieri, i commessi e in generale il personale ausiliario — detto già subalterno — delle università e degli istituti di istruzione superiore.

Essi, che non hanno uno svolgimento di carriera e spesso sono adibiti a mansioni superiori a quelle per cui sono stati assunti dall'amministrazione, hanno, a mio avviso, la legittima aspettativa di vedere eliminata una evidente sperequazione che è stata commessa nei loro confronti, rispetto al personale ausiliario delle altre amministrazioni dello Stato.

Si tratta di riportare i loro assegni allo stesso livello di quelli degli altri dipendenti nello stesso ramo, nello stesso servizio, nello stesso ordine di funzioni delle altre amministrazioni dello Stato.

Confido pertanto che la Camera vorrà prendere in considerazione la proposta di legge che ho l'onore di sottoporle.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

La seduta comincia alle 10.

ZANIBELLI, *ff. Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Resta.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (2030 e 2030-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Cavazzini. Ne ha facoltà.

CAVAZZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prima di entrare nel merito del bilancio dell'agricoltura desidero qui fare un accenno, sia pur breve, all'agitazione che è in corso, in questi giorni, nelle nostre campagne, agitazione che va dalle mondine ai coloni, ai braccianti, per la giusta difesa delle loro rivendicazioni. È bene che la Camera e la opinione pubblica conoscano la lotta che conducono i nostri contadini, le nostre mondine, i nostri braccianti agricoli, contro le pretese dei grossi agrari. È necessario che l'opinione pubblica sappia che gli agrari si rifiutano persino di trattare la questione inerente il rinnovo dei contratti di lavoro, pretendono l'abolizione della scala mobile in agricoltura, chiedono una decurtazione dei già miseri salari in vigore, tentano di sottrarsi agli obblighi derivanti dall'imponibile di mano d'opera. Desidero, sia pure brevemente, elencare le assurde richieste che sono state avanzate, ad esempio, nella mia provincia, dove la disoccupazione è molto diffusa, dove circa 34 mila lavoratori dell'agricoltura sono disoccupati o semidisoccupati. Ebbene, anche qui i grossi agricoltori del Polesine sono passati all'attacco con richieste che certamente i lavoratori non possono accogliere. Sono, ad esempio, quelle relative all'aumento dei capi di bestiame a carico dei salariati fissi; la riduzione delle giornate di impomibile da 23 a 27 per ettaro, la riduzione dei punti di compartecipazione (come nel vecchio patto fascista) nei

confronti del granoturco da 35 a 31, della canapa da 39 a 34, della barbabietola da 35 a 30, nonché la riduzione, per la mietitura, dei punti di compartecipazione da 29 a 22 e l'assegnazione di 240 giornate di lavoro; il che significa diminuire gravemente il pane e il lavoro ai braccianti agricoli.

Ho voluto elencare queste pretese degli agrari nella mia provincia, che è una fra le più povere e quella in cui certamente la miseria si fa sentire in modo particolare, per giustificare la lotta dei lavoratori della terra, lotta che ha avuto il riconoscimento non soltanto dell'opinione pubblica ma anche delle organizzazioni sindacali, che si sono espresse al riguardo in modo unitario, e questo per la difesa dei diritti dei lavoratori. Desidero, a nome dei miei colleghi e penso anche a nome dell'intera Assemblea, inviare un saluto cordiale alle mondine, ai coloni, ai braccianti, ai lavoratori agricoli che lottano per respingere queste richieste e per migliorare le loro condizioni di vita, ai coloni in modo particolare, ai mezzadri ed ai coltivatori diretti.

La zona del delta padano — è noto — attraverso una situazione di crisi assai profonda nel campo dell'agricoltura, mentre i nostri coltivatori sono particolarmente preoccupati anche per le pretese che avanzano i monopolisti dell'industria dello zucchero, i quali vogliono diminuire la semina della barbabietola dal 15 al 20 per cento, di quella barbabietola che è l'elemento principale dell'attività agricola della nostra zona, la garanzia di lavoro per i nostri contadini. Il voler diminuire la semina delle barbabietole dal 15 al 20 per cento significa diminuire di milioni di quintali, nella zona di Ravenna, Ferrara, Rovigo e Forlì, la produzione delle barbabietole.

Soltanto a Ferrara, se questa richiesta fosse accolta, la produzione delle barbabietole diminuirebbe di circa 2 milioni di quintali; a Ravenna di circa un milione e 600 mila quintali; a Rovigo di circa un milione 100 mila quintali. Ora, la riduzione della produzione porterebbe ad un aumento della disoccupazione ed all'accrescimento del disagio dei lavoratori che versano già in gravi difficoltà. Infatti anche la coltivazione della canapa è un ricordo del passato. Eppure era largamente coltivata nella nostra provincia. Anche il problema della diminuzione della coltivazione del riso tocca le nostre province della valle padana: migliaia di mondine in meno si sono recate alle risaie. Si dice che nei magazzini giacciono invenduti circa 700 mila

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

quintali di riso e che perciò bisogna ridurre la produzione. La riduzione della coltivazione di barbabietole viene giustificata col fatto che nei magazzini giacciono invenduti circa 4 milioni di quintali di zucchero. Naturalmente, la riduzione della produzione delle barbabietole va a scapito dei nostri coltivatori e dei nostri compartecipanti.

Onorevole ministro, la ragione per cui vi sono giacenze in magazzino va ricercata nel fatto che il prodotto è venduto ad un prezzo troppo caro. Lo zucchero costa 260 lire il chilo, ciò che determina uno scarso consumo di questo prodotto. L'alto prezzo è dovuto al fatto che il Governo ha fissato 105 lire di dazio e tasse e che il monopolio dello zucchero porta via al consumatore altre 55 lire. Bisogna ridurre i profitti del monopolio; il Governo d'altra parte riduca il dazio e le imposte in modo da dare la possibilità di un maggiore consumo dello zucchero a tutti i lavoratori, e in modo particolare alle famiglie più povere dei lavoratori, dei disoccupati, ai bambini, ancora migliaia, decine di migliaia tuttora privi del prezioso alimento. Il Governo deve intervenire con provvedimenti per soddisfare le esigenze dei lavoratori e perché non si ripeta ciò che si è verificato nel settore nella produzione della canapa.

Per quanto attiene più specificamente al bilancio dell'agricoltura, desidero soffermarmi in modo particolare sul problema degli enti di bonifica e di riforma agraria, di cui si è parlato anche ieri. Intendo col mio intervento rispondere alla campagna della stampa ufficiale, governativa, e di quella che esalta l'azione condotta dagli enti stessi nei primi cinque anni dalla loro istituzione.

Non sono un tecnico, ma vivendo nelle campagne, dove la legge-stralcio è stata attuata, e non negli uffici del ministero, ho tratto la constatazione che la cosiddetta riforma agraria non ha dato i risultati che la stampa governativa vuol far credere siano stati conseguiti. Non dico questo per criticare il Governo o per mia soddisfazione personale; lo dico perché si sono spesi centinaia di miliardi ed il popolo ha il diritto di sapere quali siano stati i risultati. Le spese sopportate dallo Stato per questi enti di riforma non hanno dato alcun frutto: eppure si calcola che lo Stato fino al 1955 abbia speso circa 600 miliardi.

Negli allegati a questo bilancio si legge che per gli enti di riforma si spenderanno in totale 178 miliardi, così ripartiti: Ente per la colonizzazione della Maremma, 42.808.000.000; Ente per la valorizzazione del Fucino,

7.011.600.000; sezione speciale per la riforma fondiaria in Puglia, Lucania e Molise, 49.172.000.000; sezione speciale di riforma fondiaria Opera valorizzazione Sila, 2.147.950.000; sezione speciale per la riforma fondiaria dell'Opera nazionale per i combattenti, 7.676.327.000; Ente per la trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna, 20.340.883.000; sezione speciale presso l'Ente autonomo del Flumendosa, 1.817.900.000; Ente per la colonizzazione del delta padano, 30.169.311.896; Opera per la valorizzazione della Sila, 16.816.800.000.

Indubbiamente 178 miliardi rappresentano una cifra molto rilevante, pari a più del doppio dell'intero bilancio dell'agricoltura. Pertanto è legittimo e doveroso un esame per accertare come questo denaro viene speso, dato che si tratta di centinaia di miliardi, ma non si deve ritenere che la somma sia eccessiva perché le esigenze di trasformazione fondiaria delle nostre campagne sono enormi.

Dobbiamo pertanto esaminare i risultati dell'opera complessiva di questi enti di riforma; dimostreremo come sono state spese queste somme, per poi trarne delle conclusioni. Cosa si erano proposti gli enti di riforma in questi cinque anni e quali risultati hanno conseguito?

I nostri avversari hanno gridato ai quattro venti che i socialcomunisti si sono opposti a queste leggi e che quindi essi sono stati smascherati come nemici della riforma. Se io, insieme con i colleghi del mio gruppo, votai contro quelle leggi quando furono portate in discussione in questa Assemblea, oggi sarei pronto, più convinto di ieri, a votare nuovamente contro, perché oggi si hanno ancora maggiori elementi che confermano la giustezza di quella tesi da noi sostenuta anni addietro.

Desidero soffermarmi in particolare sulla attività svolta dall'Ente per la colonizzazione del delta padano, affinché si abbia una visione chiara e non faziosa del problema, nell'interesse stesso delle nostre campagne, delle nostre colture e degli operai che vi sono dediti. La riforma-stralcio è stata applicata in modo particolare al delta padano e viene esaltata come un esempio di costruzione di una società basata su principi sociali: si citano cifre sensazionali di stanziamenti effettuati dal Governo, si descrivono mirabolanti realizzazioni.

Ebbene, nel Veneto ci si chiede: perché mai il Governo democristiano ha voluto applicare questi principi cristiani alle zone rosse evitando assolutamente le zone bianche, pur

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

altrettanto depresse? Le masse della nostra regione si rendono conto come è stata realizzata la riforma-stralcio: essa è stata realizzata attraverso l'azione e la lotta condotta dai lavoratori di queste zone, dai sindacati e soprattutto dai partiti comunista e socialista.

Ecco perché si è ottenuta in queste zone l'applicazione di una parte della legge-stralcio. La superficie agrario-forestale all'interno del comprensorio del delta padano, in cui agisce la legge-stralcio, comprende 312.384 ettari. A questo punto conviene citare un documento il quale riporta i risultati ottenuti dalla legge-stralcio. *Documenti di vita italiana*, rivista pubblicata a cura del Centro di documentazione della Presidenza del Consiglio dei ministri, riporta a pagina 1761 la sintesi dell'attività dell'Ente di riforma per la colonizzazione del delta padano. Nell'esaltare l'attività dell'ente, la rivista riporta i motivi che giustificano, secondo il Governo, l'applicazione della legge-stralcio nel delta padano. Dice l'articolo: « Particolari condizioni economiche e sociali imponevano l'applicazione delle leggi di riforma in questo territorio, dovendosi in certe sue zone svolgere un regime fondiario e provvedere alla regolamentazione dei rapporti tra capitale e lavoro. In tali zone apparivano fenomeni di primo piano, come la grande concentrazione di proprietà terriera accompagnata dal fenomeno della forte densità della popolazione e della scarsa occupazione individuale. Il grave problema della disoccupazione fu poi esasperato dalla rovina causata dalla guerra. Prima ancora che fosse istituito l'Ente per la colonizzazione del delta padano si era accertata in tutto il territorio del delta padano una disponibilità di 4 milioni e 800 mila giornate lavorative annue per le quali non era possibile trovare alcuna occupazione. L'indice della disoccupazione si presentava poi particolarmente preoccupante in alcuni comuni, come ad esempio ad Argenta, dove la potenzialità del lavoro è di circa 980 mila giornate lavorative. Rimanevano scoperte circa 460 mila unità. Il comune di Portomaggiore presentava un deficit di 400 mila giornate, quello di Ariano nel Polesine di 230 mila, quello di Comacchio di 223 mila. Accanto alla grande proprietà terriera si consolidava così una massa imponente di operai agricoli senza stabili legami con la terra, di braccianti che potevano contare al massimo su 100 e anche meno giornate lavorative annue, che perciò non traevano sufficienti risorse per il lavoro. Scarsissima la mezzadria e la piccola proprietà; ancora

scarsa l'attività marginale dell'agricoltura, dell'artigianato e della piccola industria. In queste condizioni ambientali economiche e sociali si doveva riconoscere che l'applicazione dei provvedimenti disposti in materia di riforma fondiaria doveva alleviare il grave problema della disoccupazione del delta padano ».

Ed ecco i fatti. Anzitutto, la legge-stralcio eliminava dal comprensorio, nel quale doveva essere applicata la legge, una città come Adria, che non gode di alcuna risorsa, che vive esclusivamente sull'agricoltura, dove vi sono permanentemente dai 3.500 ai 4 mila disoccupati. Così sono stati esclusi il comune di Alfonsine nel Ravennate ed altri comuni del Veneto e del Ferrarese. Nella provincia di Ferrara, il riconoscimento di zona depressa vi è stato solo per i comuni di Argenta, Portomaggiore, Codigoro, Migliarino, Ostellato, Comacchio e Mesola; mentre nella provincia di Ravenna veniva incluso solo il comune capoluogo, e in quella di Rovigo solo i comuni di Ariano nel Polesine, Contarina, Loreo, Porto Tolle, Rosolina e Donada. Nella provincia di Venezia erano inclusi i soli comuni di Chioggia e Cavarzere.

Ora, le consulte popolari avevano reperito altri 120 mila ettari di terra, occupati simbolicamente dai lavoratori. L'Ente per il delta padano annunciò che avrebbe distribuito metà delle terre simbolicamente occupate, cioè 60 mila ettari. I lavoratori compresero subito che l'assegnazione delle terre suddivise in poderi avrebbe rotto l'unità economica dell'azienda e spezzato il fronte di lotta. La proposta lanciata allora, di chiedere che ogni lavoratore avesse assegnata la quota del terreno rimanendo sul fondo e lavorando in forma individuale e collettiva, trovò larga comprensione tra la massa dei lavoratori e partecipanti. In tutto il delta solo a Chioggia, nell'azienda Valle, si è ottenuta la quotizzazione: si tratta di ortolani che già prima erano sul fondo, organizzati in forme cooperative, come affittuari e che sono ora divenuti, in seguito alla loro unitaria azione, assegnatari di terra rimanendo tutti sul fondo con la precedente organizzazione di lavoro e di produzione.

Come abbiamo documentato, la legge veniva presentata come un provvedimento atto ad eliminare la disoccupazione ed a creare una attività artigianale di piccola industria, a trasformare le condizioni dell'agricoltura con la bonifica ed il miglioramento fondiario. Cosa è avvenuto, invece? Per prima cosa venne creato l'Ente delta, affidandone la

direzione al segretario regionale emiliano della democrazia cristiana, il defunto professor Rossi, sostituito poi nella direzione dell'ente dal ragionier Foschini di Ravenna. L'ente acquistò una sontuosissima sede a Bologna ed un'altra ne costruì a Ferrara, con personale scelto dalla curia bolognese e collaudato attraverso la lotta politica. Vennero creati uffici di zona retti da direttori politici scelti dalla democrazia cristiana a Ferrara, Argenta, Cavarzere, Codigoro, Comacchio, Massa Fiscaglia, Mesola, Porto Tolle e Ravenna.

L'inizio dell'attività fu caratterizzato da una profonda e massiccia propaganda che sbandierava i miliardi della Cassa del centro-nord. L'ente si è subito distinto nell'affiancare i grandi agrari durante la lotta dei lavoratori della terra. Valga per tutte la lettera del presidente dell'ente, ragionier Foschini, indirizzata all'organizzatore dei crumiri in occasione del lungo e vittorioso sciopero dei braccianti nella primavera del 1954, sciopero proclamato e condotto sino alla vittoria concordemente dalla C. G. I. L., dalla « Cisl » e dalla U.I.L.: « Bologna, 1° dicembre 1954. Al dottor Filippo Pini, centro colonico di Porto Tolle, protocollo 41713. Egregio signore, il signor reggente del centro mi ha segnalato che ella in occasione dello sciopero agricolo della scorsa estate si è particolarmente distinto per solerzia, senso di responsabilità e dedizione al servizio. Mi è quindi gradito inviarle a titolo di plauso e di riconoscimento la somma di lire 40 mila. Sono certo che ella continuerà con immutato attaccamento a collaborare per i più alti scopi della riforma. Saluti distinti, Alvaro Foschini. Allegato assegno Banca nazionale dell'agricoltura ».

Volutamente ignorando le richieste delle consulte popolari, l'ente procedette ai piani di scorporo, indicati in un primo tempo in 59 mila 115 ettari. Gli agrari presentarono ricorso per il riconoscimento delle aziende modello, per ottenere un terzo residuo delle terre scorporate. Lo stralcio ebbe inizio e 12 mila ettari vennero tolti dai 59 mila per le cosiddette aziende modello. Si sottrassero poi altri 24 mila ettari per le aziende considerate di incremento zootecnico, e successivamente ulteriori 3 mila ettari. Mentre l'Ente delta favoriva in tal modo i grandi agrari ed i gruppi monopolistici come l'Eridania, decretava lo scorporo di 2.652 ettari di proprietà delle cooperative romagnole; ed erano troppi anche per i repubblicani storici ed in modo particolare per i socialdemocratici. La battaglia dei cooperatori del Ravennate fu con-

dotta in modo tale che il Governo fu costretto a decretare l'esenzione dallo scorporo per le cooperative.

In questi anni intanto, in attesa dell'assegnazione delle terre dove pochi lavori venivano eseguiti, la disoccupazione e la miseria sono aumentate nel delta, dove rimangono insoluti i problemi vitali che la lotta aveva sollevato ed imposto all'opinione pubblica nazionale. Ad ogni scoccar di rintocchi elettorali si susseguono le cerimonie di assegnazione di terre, che consistono nella consegna di un certificato accompagnato da una somma di denaro effettuata dai ministri e dai responsabili dell'ente.

Da quel momento, con la consegna del certificato agli assegnatari, comincia un lungo, paziente lavoro da parte dei preposti all'Ente delta padano per formare un nuovo tipo di cittadino secondo la sociologia cattolica, un nuovo tipo di cittadino che possiamo definire conservatore e governativo. L'assegnatario innanzitutto è sottoposto ad un periodo di prova, che può durare fino a tre anni, prima di ottenere il contratto definitivo di assegnazione del podere. Questo contratto definitivo ha la durata di 30 lunghi anni, ed ogni giorno si esercita un ricatto.

Ma procediamo per ordine di fatti, onde spiegare meglio questa attività dell'ente per quanto riguarda lo scorporo e la distribuzione di 43 mila ettari di terra trasferiti in proprietà dell'ente dopo che ai proprietari è stato versato un indennizzo di 16 miliardi e 966 milioni di lire.

L'intento è quello di infrangere il fronte compatto realizzato dai lavoratori e di dividerli all'interno delle aziende scorporate. Per esempio, a Cavarzere vengono eseguiti 18 piani di scorporo per 1.100 ettari; viene scorporata l'azienda in località Rottanova, mentre non viene toccata la successiva azienda posta in località Ca' Matte; l'azienda in località Grignella, poi, è in gran parte scorporata ed assegnata a poderi.

Dalle statistiche ufficiali esistenti presso l'ufficio contributi unificati di Venezia risulta che a Cavarzere dal 1953 al 1955 il lavoro è diminuito del 30 per cento.

Per quanto riguarda Porto Tolle, in questa grande estensione di terra fino al 1951 non abbiamo avuto nei mesi di punta un solo disoccupato. Oggi invece, per il modo in cui è stata applicata la riforma-stralcio, si registrano dai 1.400 ai 1.500 disoccupati.

A Cavarzere, su una superficie agrario-forestale di 13 mila ettari, con una popolazione di 29 mila abitanti, dei quali 23 mila dediti

all'agricoltura, il bracciante prima dello scorporo compiva 151 giornate di lavoro, mentre oggi ne compie solo 109. Il documento governativo cita l'esempio di Ariano Polesine, dove ogni anno rimanevano disponibili 230 mila giornate lavorative. Dopo lo scorporo, il bracciante di Ariano raggiunge a fatica le 80 giornate annue di imponibile, e nel contempo diminuisce la superficie di terra ripartita per la compartecipazione ed il cottimo a grano.

A Ravenna, ove esiste la compartecipazione per coltura su tutti i prodotti, si è passati da 0,96 ettari *pro capite* per bracciante prima dell'assegnazione delle terre a 0,59 nell'annata in corso. Il contrario dunque di quanto conclamato nel documento governativo citato circa il maggior benessere sociale che la legge-stralcio avrebbe dato.

Per un anno l'Ente delta padano ha fatto pesare sui braccianti la spada di Damocle della scelta degli assegnatari per far scemare il loro spirito di lotta. Il prete, il tecnico dell'ente, l'assistente sociale ripetevano continuamente: « La terra la daremo a chi si comporterà bene ».

Le assegnazioni vengono fatte a grande distanza di tempo le une dalle altre. Gli assegnatari lavorano, oltre che nel loro podere, nelle poche opere che l'ente esegue. Questo dovrebbe indicare agli altri che, « facendo i buoni », nelle assegnazioni future potranno essere i prescelti. È evidente che questo schema ha dovuto essere modificato da parte dell'ente in seguito alle lotte unitarie dei braccianti e degli assegnatari, che hanno trovato espressione vivace particolarmente nei due ultimi grandi scioperi dei braccianti del Polesine e del Ferrarese.

Vi è stata discriminazione sinora nella assegnazione delle terre, ma essa è stata limitata dalla lotta dei lavoratori. Si è dato il caso, ad esempio, che il podere con la terra migliore sia stato assegnato ad un capolega dei braccianti per allontanarlo dalla direzione della lotta. L'Ente delta calcola di poter lentamente trasformare la coscienza sociale di una parte degli assegnatari, determinando una personalità diversa da quella originaria di classe, puntando anche su scelte apparentemente contraddittorie. Così, a Cavarzere la terra è stata assegnata anche ad alcuni tra i più combattivi dirigenti del movimento dei lavoratori.

A Lagosanto, nel Ferrarese, la terra è stata assegnata ad esercenti, edili, meccanici, fatti anche emigrare da altre zone. L'assegnazione di un podere è stata fatta persino ad un maestro elementare! Sono stati esclusi

dall'assegnazione di terra e ridotti a minor lavoro e più intensa miseria, invece, centinaia di braccianti. A Tolle, frazione del comune di Porto Tolle, in provincia di Rovigo, ben 22 famiglie, che di padre in figlio, da varie generazioni, lavoravano quella terra e l'avevano bonificata, sono state espropriate dall'ente, perché evidentemente non erano gradite all'ente stesso. Insieme col parroco, noi ci siamo recati presso l'ente allo scopo di trovare una soluzione. Recatici a Bologna, il parroco è stato ricevuto, mentre non si voleva ricevere il deputato, il sindaco di quel paese, poiché era comunista. Ha dovuto protestare lo stesso parroco, il quale ha fatto presente che insieme dovevamo riferire, perché insieme avevamo ricevuto il mandato di trattare. Infine sono stato ricevuto anch'io — di me si trattava — e ci hanno presentato le loro scuse; ma intanto nulla si è potuto risolvere e, insieme con altri agricoltori, abbiamo dovuto trovare una soluzione parziale, per dare un pezzo di pane a quei disgraziati.

A Valogne, frazione di Comacchio, la terra è stata assegnata a braccianti del posto, escluso il capolega Lorenzo Ghirardello, ex perseguitato antifascista. È stata invece assegnata ad un ex fattore della S. B. T. F., fatto all'uopo immigrare da Massa Fiscaglia.

In che modo, giunto a questo punto, l'Ente di colonizzazione del delta tende a determinare la personalità dell'assegnatario?

L'assegnatario è un bracciante che non porta sul fondo che la sua forza lavoro. La famiglia dell'assegnatario non ha nulla all'inizio. Abbisogna di tutto: dal concime alle semine, al noleggio delle macchine. L'Ente concede l'indispensabile, facendo pesare ogni cosa agli assegnatari.

Falitto l'intervento pacchiano e massiccio iniziale (e mi dispiace non sia ora presente l'onorevole Gui, allora sottosegretario) che si manifestava con l'intimazione: « Consegnate la tessera del P. C. I. al ministro che vi dona la terra! » e con le cerimonie delle assegnazioni, l'Ente delta è passato ad una propaganda più sottile e costante. Non si sputa sul piatto dove si mangia: è questo l'adagio consueto che l'esercito delle assistenti sociali, i parroci, i tecnici ripetono agli assegnatari. Si giunge anche a discorsi apparentemente più aderenti alla realtà. « La vostra lotta è stata sublime e giusta — ha detto un dottore dell'ente agli assegnatari di Porto Tolle —; è vero che senza quella lotta non avreste avuto la terra. È giusto che vi battiate ancora per ottenere l'acquedotto, ma è la direzione della

lotta che secondo me dovrete cambiare. Che volete? Ormai voi non siete più dei proletari. Non potete, secondo me, continuare a fare i comunisti e a difendere i vostri interessi di futuri proprietari di terra, anche se è giusto che lottiate per la rinascita del delta. Ci sono anche le « Acli » che si battono per questo ».

Gli assegnatari più coscienti hanno risposto: senza i comunisti non avremmo avuto la terra, e gli agrari ce la porterebbero via di nuovo se non vi fosse in Italia un forte partito a difesa dei lavoratori.

A Portomaggiore di Ferrara un assistente sociale si presenta in casa di un assegnatario recando la buona novella che presto gli verrà assegnata la nuova abitazione. Vede appeso alla parete il ritratto dell'onorevole Togliatti e dice: « Mica che a me importi, sapete, anzi ammiro ogni fede sincera; ma, vedete, c'è anche chi può pensarla in modo contrario ed allora vi consiglio di non appendere quel ritratto nella nuova abitazione. Non per me, sapete, ma per evitare delle grane ».

Si costruiscono case. Quelle già distribuite sono il 70 per cento a Ravenna, il 50 per cento a Ferrara e nel Polesine, di meno nel Veneziano. Ogni casa con il podere porta il nome di un santo: « podere San Giuseppe », « podere San Domenico ». Il nome del santo corrisponde al nome del capo famiglia assegnatario, invitato talvolta dal prete a recare una candela al suo santo per la bella grazia ricevuta.

Il numero di visite che l'assegnatario riceveva prima di avere la nuova abitazione viene decuplicato nella casa nuova. Gli sono tutti intorno: assistenti sociali, suore, parroco, funzionari dell'ente. Uno va, l'altro viene, per far conoscere all'assegnatario e alla sua famiglia le munificenze del suo nuovo stato di vita. Recano anche qualche dono, come la Madonna Addorata da appendere sopra il letto matrimoniale, mentre l'assistente sociale, esperta in nozioni di educazione sociale, osserva la disposizione dei mobili.

Le visite si susseguono continue, ma la famiglia dell'assegnatario non può chiudere la porta in faccia agli importuni visitatori. Non può! Per trent'anni le assistenti sociali e gli altri funzionari dell'ente possono entrare e uscire dalla casa dell'assegnatario, visitando qualsiasi stanza, osservando i più intimi recessi, a qualsiasi ora.

Per trent'anni sul podere e sull'abitazione pesa il contratto di riscatto dell'Ente con la clausola di riservato dominio. Questo contratto come viene stipulato? Dopo il periodo di prova si redige il contratto definitivo

trentennale nel quale si fissa il prezzo del riscatto e le rate annue da pagare all'ente. Per solito un contratto si stipula tra due parti contraenti. In questo caso, invece, vi è una sola parte: l'ente. O prendere o lasciare la terra! La clausola principale contiene la promessa di vendita allo scadere dei trent'anni, con il pagamento dell'ultima rata. Alcune clausole sono autentici mostri giuridici. La valutazione della capacità dell'assegnatario è alla mercé del funzionario dell'ente. Se l'assegnatario è dichiarato non idoneo a coltivare il fondo viene cacciato dalla terra, senza alcuna possibilità di difesa e di appello. Non può nemmeno ricorrere ai tecnici dello Stato, cioè dell'ispettorato dell'agricoltura, per fare giudicare il suo lavoro di contadino.

Prima ancora dell'inizio della costruzione delle case, in ogni villaggio degli assegnatari si è subito proceduto alla costruzione della chiesa. Gli asili verranno dopo. L'ente vuole avere rapporti solo con il capo famiglia.

Vi è poi da aggiungere che la distribuzione dell'ettarato viene calcolata secondo il carico di famiglia. La donna vale metà di un uomo. Non solo, ma nei lavori che l'ente riserva agli assegnatari, vengono violati, a danno della donna, gli stessi contratti di lavoro. L'ente paga alla donna il 60 per cento del salario di un uomo, anche se nel Ferrarese il contratto fissa il 75 per cento e nel Polesine l'81 per cento (in tutte e due le province la donna percepisce il 100 per cento quando lavora in forma collettiva).

Il discorso sulla dignità della persona umana, sulla libertà dell'uomo, sulla emancipazione della donna, sull'unità familiare, è implicito nella documentazione dei fatti attraverso i quali l'ente tende a formare la personalità dell'assegnatario. Dopo averlo oberato di ricatti, oppresso di vigilanze, annullato in ogni aspetto della sua personalità, l'ente tende ad isolare l'assegnatario dal suo ambiente sociale di origine. Secondo l'ente, l'assegnatario dovrebbe considerarsi un cittadino privilegiato. Per questo vengono istituiti corsi di taglio, cucito e di economia domestica riservati alle figlie degli assegnatari. L'ente attrezza squadre sportive formate da soli giovani assegnatari. Questa estate, alla fine della mietitura, nel Ferrarese sono state organizzate feste sull'aia; ma lo scopo era soprattutto quello di tentare di contrastare le feste popolari per la stampa democratica. Vennero invitate sulle aie, all'aperto, le sole famiglie di assegnatari, accolte dai giovali sorrisi dei funzionari dell'ente. Vera una ricca illuminazione, buone cene pagate dal-

l'ente e saporiti vini. Si ballò anche. Il tutto con i carabinieri attorno che sorvegliavano attentamente per impedire l'ingresso a intrusi e vietare agli assegnatari stessi di non fare brindisi fuori dell'*imprimatur* dell'ente delta. L'obiettivo dell'ente appare chiarissimo: tendere al completo annullamento della personalità dell'assegnatario per poi lentamente mutarne l'orientamento; formare un tipo di cittadino che pensi a risolvere solo il suo problema individuale nell'ambito della politica governativa ed appoggiando di conseguenza solo questa politica.

È innegabile che l'ente delta registri qualche successo, sia pure parziale ed effimero, con questa politica di paternalismo e di opprimente ricatto. Ma l'eventuale particolare successo in quest'azione politica diviene effimero per il rapporto economico che intercorre costantemente tra l'ente e l'assegnatario. Pur migliorando la sua posizione economica in senso generale, il bracciante, che diviene assegnatario, vede subito dopo nell'Ente delta un nuovo padrone dispotico che gli vende cara la terra assegnatagli. Non è solo il costo della terra da scontare in rate annuali sui prodotti ricavati dal podere, ma anche il fatto che quel palmo di terra per divenire suo con la legge-stralcio costa la fatica di una intera generazione: trent'anni. Per molti assegnatari significa non vedere il giorno del riscatto.

Nel primo anno di produzione, a Mesola, i funzionari dell'ente si presentarono per raccogliere e consegnare le bietole prodotte allo zuccherificio di Codigoro. Avrebbero fatto essi — dichiararono — un contratto collettivo per tutti. Lo scopo era di impedire persino che, con la sua parte di raccolto, l'assegnatario trattasse direttamente fuori dell'ente. Organizzati nella loro associazione democratica, gli assegnatari di Mesola furono i primi ad affermarsi in questa lotta e firmarono essi stessi il contratto con lo zuccherificio disponendo della vendita del loro prodotto.

S'intende che la considerazione generale sull'assegnatario che ha migliorato le sue condizioni economiche da quando era bracciante, non esclude casi di braccianti fuggiti dai pessimi terreni dati loro, mentre altri braccianti sono stati rovinati dall'esosa fiscalità dell'ente.

La situazione cambia anche secondo le zone. A Cavarzere la famiglia del bracciante non ha nemmeno il latte per i bambini che a 2 anni si nutrono di un po' di pane e mortadella quando i genitori sono al lavoro. Si capisce come l'assegnatario, con buona parte

del prodotto ricavato dalla terra che lavora e da una mucca, migliori notevolmente le sue condizioni economiche. Non così invece il mezzadro di Ravenna, il quale prima lavorava su 16 ettari di terreno con la sua numerosa famiglia, con poderi alberati e con vigneto, ed ora ha avuto in assegnazione 7 ettari di terra disalberata e nuda, « a larghe », come viene classificata sul posto. Anche per il bracciante del Ravennate che aveva in compartecipazione il 40 per cento su tutti i prodotti, ad eccezione di quelli della stalla, il progresso non è stato notevole quando è divenuto assegnatario.

In che misura si può affermare che la applicazione della legge-stralcio abbia costituito un fattore di civiltà nelle campagne? Si nota un ambiente indiscutibilmente più civile nelle nuove borgate degli assegnatari, con le nuove abitazioni; ma vi è anche ciò che non si vede. Vi sono migliaia di famiglie di braccianti senza terra che, attanagliati nella morsa della più nera miseria, si distribuiscono oggi alcuni fazzoletti di terra per qualche giornata di compartecipazione. Così è avvenuto in quasi tutte le località del delta. Il bracciante senza terra tende ad emigrare, e migliaia sono già emigrati dal solo Polesine. Nello stesso tempo nessuno ha ancora potuto dimostrare che, spezzando la grande azienda con l'appoderamento, sia aumentata la produzione.

I giovani in tutto il delta fuggono dalla terra. È chiaro che questo fenomeno non è determinato solo dalla legge-stralcio, ma anche dalla crisi agraria generale che investe il paese e dalla persistente disoccupazione. Si può perciò affermare che la legge-stralcio non ha rappresentato un fattore generale di civiltà e di progresso.

Nessun problema di fondo è stato risolto, al di fuori di un miglioramento delle condizioni di vita per i soli assegnatari, particolarmente per quanto si riferisce al basso Polesine e al basso Ferrarese, ove la grande proprietà fondiaria è stata appena scalfita. Nel Polesine la terra è stata assegnata solo a 900 famiglie.

La popolazione del delta continua a bere l'acqua del Po e dei canali, a vivere in case malsane e sovraffollate ed a restare disoccupata, nella più squallida miseria.

Risulta evidente che riesce difficile all'ente di riforma del delta godere di un prestigio fra la popolazione della zona. Dà fastidio a tutti l'enorme, inutile dispendio di denaro pubblico visibile ovunque l'ente abbia una sede.

Recentemente, alla Camera, è stato dichiarato che la riforma è già costata 3 milioni e mezzo per ogni assegnatario. In rapporto a quanto è stato fatto, tutti comprendono che si è speso troppo. La popolazione è continuamente in fermento e preme contro l'ente per ottenere che esso adempia agli obblighi previsti dalla legge, la quale prevede l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse: acquedotti, strade, bonifiche, trasformazioni agrarie, prosciugamento di valli.

A queste modeste realizzazioni si contrappone l'enorme dispendio da parte degli enti. L'ente delta ha 500 funzionari ed un esercito di assistenti sociali. Il bilancio finanziario del 1955 porta una spesa di un miliardo 323 milioni, così suddivisi: spese generali per l'amministrazione centrale di Bologna, 268 milioni 950 mila lire; spese per le dipendenze periferiche, 324 milioni 35 mila lire; spese per stampa e attività divulgative, 730 mila lire. E potremmo continuare a lungo con questa lista, che certamente non può fare molto piacere ai nostri amici della democrazia cristiana ed agli assertori e difensori dell'ente, i quali affermano che questo denaro ha dato dei risultati e ha risolto i problemi di fondo, mentre i comunisti sono quelli che in modo particolare andrebbero sabotando questa politica.

Un calcolo effettuato dagli enti di riforma dall'inizio dell'attività ad oggi, sulla base dei bilanci preventivi degli enti stessi, escluso l'ente siciliano, ha permesso di accertare che sono stati spesi quasi 24 miliardi per le seguenti voci: spese per il personale e affini; acquisto, esercizio e noleggio mezzi di locomozione; spese di ufficio e varie. Per la seconda di queste voci (acquisto, esercizio e noleggio mezzi di locomozione), il solo Ente Maremma ha speso in 5 anni di attività ben 369 milioni di lire; l'Ente Puglia, in 4 anni, 414 milioni e mezzo; l'Ente Sila, in 5 anni, 367 milioni. Si calcola che per tutto il 1954 le spese generali incisero sul bilancio di ciascun assegnatario per una media di oltre 311 mila lire. Occorre poi aggiungere la voce delle spese per la stampa e le attività divulgative, che ammonta a 489 milioni, di cui 111 dell'Ente Puglia e 105 dell'Ente Maremma.

Tali sono i dati che abbiamo controllato nel corso di questi anni.

Qual è l'atteggiamento della popolazione di fronte agli enti di riforma? Certamente i braccianti odiano gli enti di riforma, mentre i commercianti e il ceto medio in generale

guardano a questo costoso strumento governativo con scarsa simpatia. Quanto alle speranze che la riforma stralcio aveva suscitato, nel senso di promuovere nuove attività economiche e un più elevato grado di civiltà e di progresso generale nella plaga, esse sono state deluse. Gli agrari vedono offerti dall'ente numerosi motivi per la loro opposizione alla riforma e per spingere una parte della popolazione a considerare nella maniera migliore il precedente assetto capitalista. Nel delta è avvenuto che, per attenuare le punte più acute della contraddizione della struttura capitalistica della plaga, si è ricorsi a questo stralcio di riforma agraria. Quale ne è stato il risultato? Quello di creare, senza avere risolto le precedenti contraddizioni e sollevate dalla miseria e dalla fame grandi masse delle popolazioni del delta, nuove contraddizioni, per cui si ripropone più urgente di prima la necessità di una riforma agraria generale seguita ad altri mutamenti di struttura per la rinascita del nostro paese.

Per quanto riguarda il settore della bonifica, si prevedono 12 miliardi di spesa, dei quali 6 miliardi e mezzo sono assorbiti da un programma straordinario di opere di irrigazione in comprensori di bonifica e 5 miliardi per la progettazione ed esecuzione di opere straordinarie.

Per quanto riguarda la bonifica, si è avuta un'azione delle popolazioni del delta per il prosciugamento e la bonifica della valle, e poi vi è stata anche un'azione parlamentare. Indubbiamente un passo avanti è stato fatto, perché il Consiglio dei ministri in data — se non erro — 24 aprile ha predisposto uno stanziamento per la bonifica della valle di Comacchio di 21 miliardi, cosa di cui siamo sodisfatti.

Quello che però dobbiamo far notare concerne il metodo di utilizzazione. A questo proposito, in base alla nostra esperienza, ci permettiamo di dare dei suggerimenti. Nella valle di Comacchio vi sono 33 mila ettari da bonificare. È una cosa umana il fatto che venga prosciugata questa valle e che sulla terra così bonificata vengano immesse centinaia di famiglie di lavoratori e di contadini. Ora, a parte un piano settennale di finanziamenti, occorre anche un piano di lavoro.

In base all'esperienza già acquisita col prosciugamento delle tre valli, dobbiamo onestamente riconoscere che in quella zona non si è avuto alcun beneficio per quanto riguarda l'occupazione della mano d'opera. In quella zona vi è bisogno di una idrovora per il pro-

sciugamento della valle. In due anni si sono spesi centinaia di milioni, ma non si è avuto alcun risultato. Questo inverno siamo andati dal prefetto, il quale — dopo che noi gli avevamo esposto la situazione e dopo che ci aveva detto che il Fondo soccorso invernale era ormai esaurito — ha convocato i direttori degli enti, compreso quello di Bologna. I convocati hanno detto di non poter mettere un solo centesimo a disposizione dei disoccupati, in quanto avevano un piano da finanziare. Questo piano nessuno lo conosce. Resta il fatto che nelle nostre zone l'ente non ha trovato che pochi milioni da distribuire a questa gente affamata. E si parla di bonifica, di stanziamento di centinaia di milioni! Io credo che sia necessaria una commissione di inchiesta, con un piano organico, in quanto 21 miliardi rappresentano una somma considerevole, il cui impiego andrebbe controllato.

Queste sono le osservazioni che ho voluto fare per quanto riguarda gli stanziamenti. Rimane in parte da risolvere il problema della bonifica polesana e del Veneto, che occorre incrementare, essendo anche lì dei focolai di miseria. Nel Polesine vi sono 33 valli improduttive, con una media di 10 mila ettari di terre che, se prosciugate, potrebbero assorbire il lavoro di migliaia di famiglie.

Bisogna ascoltare il giudizio di tecnici di valore, i quali, ad esempio, si sono pronunciati sulla sacca di Scardovari: da anni si discute di questo problema; i consorzi danno un parere, i tecnici del genio civile ne danno un altro, il Magistrato alle acque un altro ancora. Bisogna concordare un giudizio tecnico e dare inizio ai lavori della sacca di Scardovari, la cui bonifica permetterebbe di assegnare la terra a quei lavoratori.

Concludendo, affermo che occorre fare uno sforzo in questa direzione, per controllare l'esecuzione delle opere di bonifica che sono tanto necessarie per valorizzare quelle plaghe. Occorre che la gente si convinca che il Governo intende controllare l'esecuzione di quei lavori.

I braccianti, i salariati ed i partecipanti, che in questi anni hanno condotto lotte gloriose ed unitarie per l'attuazione della riforma agraria, chiedono la realizzazione di una vera riforma che imponga il limite di 50 ettari alla proprietà terriera, con l'assegnazione immediata della terra a tutti i lavoratori che attualmente la lavorano, ed una riforma contrattuale che sancisca il principio della giusta causa permanente. Essi invocano anche dal Governo una decisa politica di investimenti pubblici e privati: il che significa dare

immediata attuazione all'opera di bonifica e di colonizzazione di tutte le valli e delle terre incolte, contribuendo così a soddisfare le esigenze di tutti coloro che aspirano e che hanno diritto alla terra, accrescendo altresì la ricchezza del paese.

Essi reclamano infine l'esecuzione urgente dei lavori già progettati dai consorzi, lavori che, oltre a costituire una fonte immediata di benessere, rappresentano una delle condizioni fondamentali per lo sviluppo dell'agricoltura.

Richiamo pertanto l'attenzione del Governo, e in modo particolare del ministro dell'agricoltura, sui problemi che ho elencato, affinché su di essi assuma una posizione netta e precisa, che non sia la posizione del « ni », ma la posizione di un Governo che vuol chiamarsi del terzo tempo, che vada incontro ai bisogni dei nostri mezzadri, dei nostri braccianti, dei nostri compartecipanti, delle nostre mondine del Mezzogiorno e della valle padana. Perché, onorevoli colleghi, migliorino le loro condizioni di vita, perché producano di più, perché venga eliminata la piaga della disoccupazione, perché si faccia un passo in avanti per risolvere una crisi che è particolarmente dannosa per i nostri contadini e per l'economia del paese, crisi che va a profitto del monopolio della « triplice intesa ». Bisogna quindi respingere questa arroganza dei grossi agrari, per consentire ai contadini di tutte le categorie di progredire nell'interesse dell'agricoltura e del paese (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Geremia. Ne ha facoltà.

GEREMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, colgo l'occasione offertami dal dibattito sul bilancio dell'agricoltura per tentare di dimostrare, prima a me stesso e poi, se non presumo troppo, anche ad altri, che l'agricoltura italiana è il settore economico base, non solo di ogni programma di espansione economica, ma anche di ogni progresso democratico del nostro paese. Cercherò, cioè, di esaminare e di analizzare soprattutto quest'ultimo e specifico aspetto, poiché considero che la democrazia politica e sociale in Italia avrà possibilità di sviluppo soltanto e prevalentemente attraverso il consolidamento di certe strutture agrarie, rispondenti ad esigenze di ordine economico e sociale e mediante radicali modificazioni di altre strutture sorpassate e feudali da smantellare, e vedremo se con l'intervento diretto dello Stato o con l'azione privata accompagnata dall'ausilio dello Stato.

Sappiamo che l'agricoltura, nell'anno 1955, ha raggiunto e superato il livello produttivo medio del periodo 1936-1939. Ho qui alcuni dati relativi al frumento che dimostrano come da quintali 75 milioni e 508 mila, in quell'epoca lontana, si è passati a 95 milioni di quintali; per il risone da 7 milioni e 750 mila quintali a 9 milioni; per il granoturco da 26 milioni 601 mila quintali a 32 milioni; per la barbabietola da zucchero da 32 milioni 715 mila quintali a 78 milioni; per l'uva da 61 milioni e 586 mila quintali a 80 milioni. Ma sappiamo anche che questi dati segnano soltanto alcune tappe di un processo ricostruttivo agrario, praticato, da una parte, con sistematica e caparbia volontà, con sacrifici quasi sempre razionali di capitali e di lavoro di tutti gli operatori agrari privati, e dall'altra con l'organica ed efficiente assistenza dello Stato, che ha effettuato una serie di interventi, molti dei quali ancora in via di compimento, quali la riforma agraria, il piano dodecennale per lo sviluppo dell'agricoltura italiana, la legge per lo sviluppo della piccola proprietà contadina, la legge per la bonifica, i concorsi di produttività agricola e la Cassa per il Mezzogiorno.

Il riassunto di alcune conquiste produttive in agricoltura vale ad illuminarci circa l'entità delle attività economiche e finanziarie, pubbliche e private, esplicate nel settore agricolo; sono senza dubbio conquiste ed attività aventi un significato politico, almeno per il fatto che, grazie ad esso, il potenziale produttivo è stato considerevolmente aumentato in modo da soddisfare pressoché tutti i bisogni alimentari di una popolazione in continuo incremento. Ma non sono questi, o soltanto questi, i risultati che più direttamente e in via principale mi interessano. Efficienza produttiva, qualità eletta dei prodotti, sviluppo dei rami fondamentali di produzione per le correnti di scambio internazionale sono obiettivi perseguibili anche in un regime politico differente dal nostro. È noto che in una società comunista la produzione agraria può toccare alti livelli e, talvolta, per effetto della costrizione e del comando, può superare i quantitativi ottenibili in regime di libertà.

Noi sappiamo che contro i pericoli di rivoluzione è sempre valida difesa l'assetto della proprietà privata e soprattutto « la classe di autentici contadini di tipo occidentale, agricoltori dotati di terra e di capitali adeguati, con metodi di coltivazione moderna ». Questo principio è stato affermato in un libro pubblicato da poco in Italia, del grande teorico del sindacalismo americano, il Perlman.

E mentre qualche svanito intellettuale italiano, rilevata la scarsità di impostazione ideologica del processo di destalinizzazione, si preoccupa che l'elaborazione di fondo sia rimandata in sede opportuna agli istituti di storia e di filosofia nuovamente aperti alla critica e all'attività creativa — così si legge nell'ultimo numero della rivista *Nuovi Argomenti* — noi ci dobbiamo preoccupare di ideologia e pratica dell'azione agraria e di stendere una traccia di programma che, tradotto completamente in atti, crei un'organizzazione della vita paesana agraria così moderna e peculiare per l'Italia, da sbarazzarci dai pericoli di dittature.

La discussione del bilancio dell'agricoltura, signor ministro, si sta svolgendo in un momento politico assai delicato e confuso. Non è chiaro se l'equilibrio delle forze di centro mantenuto molto faticosamente fino al 27 maggio scorso sia migliorato dopo gli esiti della consultazione elettorale, o se le condizioni di quell'equilibrio incerto siano peggiorate. È certo, al contrario, che l'uso dei termini relativi ad aperture, a colloqui e ad incontri sulle cose concrete con i socialisti, non ha segnato alcun regresso. Se respicenze esistono, trovino corrispondenza in azioni concrete e prima di tutto sul terreno della politica internazionale col ripudio del sistema imperialistico sovietico e, all'interno, dicendo chiaramente che cosa si vuole, affinché non sembrino fuori di luogo queste osservazioni politiche, sui fatti agricoli.

In merito al fatto concreto dell'assetto della proprietà terriera, vediamo come lo considerano e lo valutano i partiti di sinistra. Occorre essere estremamente chiari tra tanta confusione, aggravata da certe mozioni indirizzate al partito di maggioranza da qualche gruppo di pressione, nelle quali si afferma « che si devono obiettivamente valutare gli elementi di novità della situazione politica e in particolare i fermenti autonomistici del partito socialista italiano, per quanto si debba legittimamente pretendere che essi, oltre che su più aperti giudizi di differenziazione dal comunismo, si concretino in chiare, non equivoche scelte politiche » e noi possiamo aggiungere anche in non equivoche scelte sociali, dovendo noi preoccuparci di consolidare e potenziare la democrazia sociale italiana.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

GEREMIA. Quelle contorsioni vogliono forse significare che nel movimento socialista vi è chi crede ancora al metodo della

libertà e quindi al valore e al rispetto della personalità, per cui val la pena di sperare che tutto il movimento è disposto ad indirizzarsi sul terreno della vera libertà.

Ma quali istanze portano i socialisti, quali prodotti offrono sul mercato della polemica politica? Se il problema politico capitale è infatti quello dell'inserzione nello Stato delle masse, soprattutto delle masse contadine, non meno importante, poiché veramente sostanziale, è la questione del metodo da seguire per l'inserimento. È noto a tutti che il metodo dei socialisti è quello dell'opposizione sistematica ad ogni forma di rapporto fra terra e lavoro che non sia riducibile a materia di contrattazione collettiva salariale. La parola d'ordine dei socialisti, e dei comunisti, oggi come ieri, è di appoggiare le rivendicazioni dei lavoratori (quali la regolamentazione dei contratti agrari e l'aumento della quota di compartecipazione al prodotto), e di orientare lo spirito dei contadini — attraverso opportune forme propagandistiche — verso il conseguimento del salario: insegna cioè, in definitiva, il mito della proletarizzazione e della bracciantizzazione dei lavoratori agricoli.

MICELI. È arretrato, si aggiorni.

GEREMIA. Sono cose che si verificano ogni giorno: laddove specialmente nella zona padana, si tenta di creare rapporti a carattere associativo tra terra e lavoro, s'incontra immediatamente l'opposizione socialcomunista.

L'onorevole Giovanni Sampietro il 29 novembre 1955, parlando su alcuni strumenti legislativi riguardanti la piccola proprietà contadina, ha solennemente affermato: « Noi siamo collettivisti perché il collettivismo è forma superiore di struttura economica, perché è la base reale per una piena giustizia sociale ». Potremmo subito commentare con le parole pubblicate dall'onorevole Nenni l'altro ieri sull'*Avanti!* quando ha tentato di contro-battere le accuse di incompetenza rivolte da Kruscev a Stalin. Secondo Kruscev, la sola Russia che Stalin conosceva era quella dei fumetti e dei film, poiché in molte pellicole la vita dei *kolkhoz* era descritta facendo vedere tavoli colmi di tacchini e di oche, e Stalin pensava che le cose stessero realmente così. Nenni amaramente commenta: « E non era purtroppo il solo », perché evidentemente vi erano anche l'onorevole Nenni e l'onorevole Sampietro, il quale, d'altra parte, come processo di passaggio al collettivismo, ammette la proprietà coltivatrice dove essa è funzionale, cioè dove la sua costituzione risponde ad un fine economico, come nelle zone di bonifica,

dove « l'opera creativa sorge più sicuramente dall'iniziativa e dalla cura dell'individualità familiare attraverso la poderizzazione che dall'applicazione immediata di vaste forme aziendali », dove cioè la piccola proprietà rientra in un sistema scientifico e cinico di sfruttamento.

Evidentemente non si può andare d'accordo con partiti la cui politica agraria è indirizzata alla creazione di forme collettive di proprietà e di produzione. Siamo fermamente convinti che le masse dei contadini si possono inserire nello Stato non attraverso la proletarizzazione, ma assecondando idoneamente, in armonica sintesi, le differenti aspirazioni e capacità individuali e facilitando la creazione di condizioni adatte per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, elemento che in ogni caso promuove profondo senso di responsabilità nell'ordine familiare e comunitario. Tra le accennate condizioni enumeriamo l'adeguata riduzione della disparità di reddito fra quanti operano nel settore agricolo rispetto a coloro che operano in altri settori, la diminuzione della differenza di retribuzione o di reddito di lavoro tra gli addetti al settore agricolo e quegli degli altri settori, il miglioramento del sistema mutualistico previdenziale dei lavoratori agricoli.

Convieni, a questo punto, accennare anche alla situazione degli operai agricoli nell'impresa capitalistica. Nei nostri programmi sociali, e quindi politici, signor ministro, sono incise solennemente le parole: « Superamento della conduzione capitalistica » e le altre: « Dal sistema salariale alla conduzione associata ». Anche su questa materia le concezioni socialiste e le nostre sono assolutamente contrastanti, anzi opposte. I termini del conflitto li chiarisce il socialista democratico Preti. In un volume intitolato *Le lotte agrarie nella valle padana*, egli ci riferisce che i socialisti, fin dal secolo scorso, non rinunciavano *a priori* ad organizzare i mezzadri e lottavano infatti per i continui miglioramenti dei patti colonici, ma non già con lo scopo di garantire un migliore tenore di vita alla classe interessata, bensì con il proposito di indurre i proprietari, stretti dalle sempre crescenti pretese dei coloni, ad abbandonare la mezzadria (noi parleremo della piccola mezzadria, quando discuteremo la legge sui patti agrari) per sostituirla con la conduzione a salariato. Ciò avveniva — come accade oggi — mentre un operaio socialista, certo Croce, a Bologna ammoniva che « i contadini e i mezzadri non ci intendono se si parla dell'abolizione della conduzione a mezzadria, perché

ci tengono troppo alla sicurezza del domani».

La conduzione associata, secondo istituti e forme adeguate alle esigenze più moderne, segna un netto superamento sul sistema della conduzione salariale connessa alla conduzione capitalistica. Onde la compartecipazione familiare (non quella individuale), la compartecipazione collettiva per gruppi familiari (parziale o generale) e la conduzione associata costituiscono tre tipi fondamentali di contratto che necessitano di una delineazione e di una strutturazione giuridica precisa, sì da costituire degli ottimi strumenti per accordi, a disposizione delle organizzazioni sindacali libere e democratiche.

Di questo argomento si interessa a fondo la Confederazione dei sindacati liberi. Non si illuda, per altro, che per togliere gli ostacoli incontrati lungo il proprio cammino avrà l'aiuto delle organizzazioni sindacali di sinistra; non sopravvaluti pertanto certi fermenti autonomistici di sinistra che non provengono nemmeno da elementi responsabili in campo sindacale, senza soppesare o vedere se all'interno dei sindacati rossi sia avvenuto qualche mutamento che giustifichi certi ottimismo. Quei sindacati, come i partiti che li sostengono, sono sempre a tendenza radicale e rivoluzionaria, non fosse altro che per compensare certe attuali remissività d'obbligo di quei partiti. La piattaforma della loro azione è sempre quella della rivendicazione salariale, né possono preoccuparsi della istituzione di nuovi rapporti associativi fra impresa e mano d'opera nell'azienda, essendo tale obiettivo, per la natura stessa dei sindacati rossi, fuori dei loro compiti istituzionali e contrario alla loro dottrina politica.

In definitiva, mi pare che, proiettata la situazione politica del momento sullo schermo dei più notevoli problemi agricoli aventi un grande valore politico, quali quello dell'assetto della proprietà e l'altro dei rapporti fra le classi economiche che vivono nell'agricoltura, non risulti nulla di nuovo in quanto eventuali nuovi indirizzi sul piano sociale e sindacale sono relativi a necessità tattiche.

Le sinistre, infatti, restano fedeli alla dottrina massimalista socialista; ma esse sono in profondo e tragico travaglio. Lasciamole nella loro sconcertante crisi, concorrendo con ogni mezzo ad aggravarla. Consapevoli della validità storica del nostro programma politico e agricolo, dobbiamo severamente proseguire sulla strada sulla quale da tempo camminiamo, con il metodo da lei indicato, signor ministro, concludendo la discus-

sione sul bilancio dell'agricoltura dello scorso anno: «Teniamo cioè presente che se una politica agraria voglia essere seriamente concepita, non soltanto deve fare riferimento alla politica dei prezzi e dei costi, degli scambi commerciali e del progresso tecnico, ma deve anche procedere ad una esatta nozione degli obiettivi che si desidera raggiungere in materia di struttura agricola e di rapporti tra le classi economiche che vivono nell'agricoltura e dell'agricoltura». Per raggiungere questi obiettivi può bastare la nostra decisa volontà e la nostra fede. Gli altri potranno non seguirci spontaneamente, ma saranno trascinati. Basta che dimostriamo entusiasmo e passione e preparazione nel realizzare il nostro programma di sviluppo della piccola proprietà coltivatrice, mediante esenzioni fiscali e la concessione di contributi per l'acquisto di terra attraverso la libera contrattazione. Con tali strumenti possono essere aggredite pacificamente ed efficacemente anche molte imprese capitalistiche del nord. La sistemazione permanente dei lavoratori dell'agricoltura — ne abbiamo migliaia di esempi — non diminuisce la capacità produttiva delle zone un tempo dominate dall'impresa capitalistica.

Si tenga presente poi che il contadino, perfino quello tradizionalmente legato a rapporti cooperativistici di lavoro, di produzione, di consumo e di risparmio, mal sopporta il vincolo associativo condizionante l'intervento della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina. Sotto questo profilo ed anche per altri riflessi di diverso ordine, la strutturazione della Cassa, signor ministro, va sollecitamente riesaminata, avendo chiara davanti la concezione cristiana sociale nostra, cattolica, come ha ben dimostrato l'onorevole Sampietro nell'intervento sopra ricordato, che ha quale fondamento costitutivo sociale l'istituto della famiglia. Egli ha aggiunto che questa non è concezione socialista né comunista e l'ha definita concezione piccolo-borghese; ed ella, signor ministro, mi pare non abbia reagito. Non temiamo le parole, e specialmente con avversari che alle parole non danno mai il significato esatto o quanto meno un unico significato. La famiglia, è vero, deve essere il nucleo primo della nostra società cristiana e, pertanto, la nostra politica va condotta e svolta secondo questo principio, senza paure o dubbi, ma con estrema e fermissima determinazione.

Ella, signor ministro, ha sostenuto, nella seduta del 1° dicembre 1955, che le leggi per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

la formazione della piccola proprietà contadina non vogliono essere degli strumenti per aggredire o trasformare il latifondo ed ha chiarito all'onorevole Sampietro che nessuno ha voluto affermare che con le leggi di cui si stava discutendo si risolve il problema del latifondo per il quale i governi democratici e le Camere hanno adottato altri mezzi. Ho la fortuna o la sfortuna (non so) di non conoscere bene le zone del latifondo; le mie esperienze le traggo preferibilmente dal mio Veneto, la regione più socialmente democratica d'Italia se non d'Europa.

Considero le affermazioni del ministro troppo categoriche. Se è vero, come è vero, che il luogo economico della piccola proprietà coltivatrice si trova specialmente nelle zone dove è possibile, attraverso il frazionamento fondiario, aumentare l'impiego di manod'opera incrementando la produzione, il frazionamento stesso può non essere coattivo. E poi, avuto sempre riguardo più ai risultati politici e morali che a quelli produttivi o quantitativi di reddito, mi pare che i contadini della riforma non abbiano cambiato nulla delle loro forme mentali.

MICELI. A questo miravate!

GEREMIA. Mi riferisco al 27 maggio. Senza esprimere un giudizio definitivo, perché si tratta di materia che richiede tempo e profondità di meditazione, devo affacciare il dubbio che la proprietà contadina caduta dall'alto con atti politici e amministrativi, è rimasta un fenomeno senza significato e senza anima; o peggio, se un significato contiene, è, almeno per noi e fino ad ora, con segno negativo.

MICELI. Ella è d'accordo con Serpieri..

GEREMIA. Mi sia permesso, onorevole ministro, un ricordo personale. Conosco degli operai agricoli, miei compagni di scuola e di giochi, che incontro sempre al mio paese. Ebbene alcuni di essi non desiderano la proprietà, non la vogliono; vogliono e desiderano invece un alto e sicuro salario. Chiederebbero la proprietà soltanto dietro ordine dei capi comunisti.

Prima di dare 200 miliardi agli enti di riforma che amministrano molte persone le quali la pensano come quei miei compagni, io rifletterei molte volte. Allo stato delle cose, ne darei una buona parte al fondo per mutui alla piccola proprietà contadina, e mi riserverei di riesaminare con grande attenzione il sistema di trasformazione del latifondo. Consenta, onorevole ministro, che io esprima queste mie impressioni.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È un suo diritto ed anche un suo dovere.

GEREMIA. Io, ripeto, non ho eccessiva esperienza delle zone del latifondo. Ma bisogna convincersi che anche in questo campo hanno grande peso gli elementi psicologici. Vi sono molti braccianti e contadini che, non soltanto in conseguenza del soprannumero, ma anche per temperamento, devono essere sfollati dalla campagna o, comunque, devono trovare utile impiego altrove. Purtroppo essi sono in numero assai rilevante: triste effetto della scarsità di amore verso la terra e forse più della carenza di comodità e di servizi nell'ambiente.

Richiamare l'attenzione del ministro su questo argomento è certo superfluo, poiché egli si sta vivamente interessando per l'applicazione del piano Vanoni in connessione con i problemi dell'agricoltura. Come ha avuto modo di sentire al convegno nazionale *ad hoc*, tenuto l'anno scorso a Cremona, bisogna che tra gli investimenti da effettuare, sia nell'ambito dei settori propulsivi che al di fuori di essi, sia data particolarissima cura all'organizzazione dei servizi e del mercato, che rappresenta nella struttura economica italiana uno dei punti fondamentali da cui dipendono le concrete possibilità di sviluppo della domanda di beni di consumo, nonché l'assorbimento nelle stesse zone rurali della popolazione agricola che abbandona l'attività dei campi. Su questo argomento ho presentato un ordine del giorno.

Ho accennato innanzi ad alcune condizioni che occorre realizzare per incrementare lo sviluppo della piccola proprietà contadina. Mi è doveroso indicarne altre, atte a garantire la conservazione e il rafforzamento delle proprietà esistenti; e perciò non possiamo non parlare di mercato, di tecnica, di reddito e di disoccupazione, e cioè di politica economica agraria. Non è mia intenzione di intrattenermi su questo argomento, perché personalmente sono piuttosto scettico sulla scelta di una politica economica agraria dopo i profondi contrasti che mi è accaduto di rilevare tra proclamazioni dottrinarie (liberali o socialiste) e applicazioni pratiche (in paesi rispettivamente socialisti o liberali).

Il produttore vuole una sua politica, il distributore un'altra, il consumatore un'altra ancora. Il sindacalista dei datori di lavoro dà suggerimenti al ministro dalla parte di destra: il sindacalista degli operai ne dà dalla parte di sinistra. Tutti hanno bella e pronta una loro politica economica agraria.

Io resto pertanto scettico circa la scelta, riconoscendo che ella, signor ministro, deve assumersi la fatica del coordinatore. E sono rimasto di questo parere, mi sono anzi confermato in esso ieri sera ascoltando l'onorevole Magnani, il quale mi ha spinto a fare un accenno in materia. Alla nuova realtà derivata dalla riforma agraria, gli agrari, secondo l'oratore, avrebbero reagito mediante l'alleanza con gli altri gruppi egemonici della produzione nazionale, donde la « triplice » che orienta la produzione sul presupposto della immutabilità delle capacità di assorbimento del mercato attuale. Di conseguenza, secondo l'onorevole Magnani, occorrerebbe fare una politica agraria anti-triplice.

Un reazionario potrebbe impostare il problema in maniera del tutto diversa ed avere alla fine ragione, come l'onorevole Magnani. Supponiamo, ad esempio, che uno di quegli agrari nominati ieri sera dall'onorevole Magnani gli dica: ella ha rilevato una grave contraddizione (è una delle tante del mondo capitalista e le faccio grazia di tutte quelle del suo mondo comunista), quella tra produttività e assorbimento di prodotti. Ella si meraviglia che sia necessario qualche ridimensionamento per ridurre la produzione di certi prodotti che non vengono richiesti dal mercato. Le faccio presente, onorevole Magnani, che se tutto ciò avviene, ed è cosa grave, la causa è da ricercarsi nei sindacalisti come lei. Dove crede conduca la sua politica di richiesta di sempre maggiori retribuzioni agli occupati e l'altra sua politica di lacrime da cocodrillo per i disoccupati? I disoccupati che lei desidera restino tali — perché è così — continueranno a non mangiare pane, a non mangiare zucchero, a non mangiare riso, mentre gli occupati, le integrazioni di salario non le destinano a comprare più pane, più zucchero, più riso, ma ad altre cose meno indispensabili.

Di conseguenza, secondo quell'agrario occorrerebbe fare una politica agraria contro i sindacati operai. Su questo tema, è chiaro, tutti hanno ragione.

Noi, avviandoci verso la conclusione, facciamo alcune considerazioni molto più elementari e le sottoponiamo all'onorevole ministro, certi che le accoglierà per quanto possono avere di serio. Anzitutto debbo richiamare l'affermazione recente dell'Istituto nazionale di economia agraria in una recente pubblicazione, secondo la quale la piccola proprietà esistente oggi in Italia si è costituita nei secoli con i risparmi dei contadini, i quali pur di trovare il modo di occupare il proprio

lavoro, specie in quei periodi dell'anno nei quali non era possibile emigrare, sia pure temporaneamente, all'interno e all'estero, hanno imposto spesso a se stessi e ai familiari sacrifici che hanno talvolta del disumano.

Quando si chiede la difesa dei prezzi dei prodotti agricoli, si pensa generalmente a questa gente dei campi. Ed è perché, come diceva Eisenhower nel gennaio scorso al Congresso americano, gli agricoltori in questo momento non dividono, come dovrebbero, la prosperità generale e hanno visto i loro redditi diminuire anziché aumentare. Soltanto un socialista — sempre per ritornare all'elemento politico — potrebbe dire, come ha fatto ieri sera l'onorevole Magnani, che anche per i coltivatori diretti si garantiscono le rendite con il sostegno dei prezzi.

L'agricoltura ha sintomi di crisi, onorevole ministro, che bisogna eliminare; e per la eliminazione di questa crisi si devono adoperare gli interessati e i pubblici poteri. L'agricoltura italiana da qualche anno ha ricostituito il suo potenziale di produzione e continua, come abbiamo veduto all'inizio, a potenziarlo e ad accrescerlo, e, nei settori dove si sono impegnati, i contadini stanno producendo oltre i limiti della domanda, sicché i contadini stessi si incontrano con quelle certe cose fastidiose che si chiamano sovrapproduzione e ribasso dei prezzi.

Se la nostra società fosse bene ordinata, il contadino, anche in queste non tranquille condizioni, saprebbe come cavarsela e supererebbe le difficoltà. Saprebbe certamente togliere dall'imbarazzo anche il governatore della Banca d'Italia, che si dimostra tanto preoccupato per il forte sviluppo di certe produzioni: latte, zucchero, verdura, frutta e cereali.

Il contadino si fermerebbe ai quantitativi attuali delle produzioni in corso, lasciando andare la mano d'opera eccedente in città, negli stabilimenti industriali, nelle attività terziarie. Ma da noi non vi sono più posti da occupare in tali settori e i lavoratori dei campi devono restare in campagna a dividere la già scarsa rendita globale, sicché giova tentare di aumentare le produzioni anche se i prezzi calano. Perciò è urgentissimo l'avvio del piano Vanoni.

Il nostro contadino potrebbe, in secondo luogo, tentare un'altra via di risanamento: quella della concorrenza con gli altri paesi per conseguire la riduzione delle nostre importazioni.

Il governatore della Banca d'Italia ci ha detto, lamentandosi, che, se anche si prescinde

dagli accresciuti rifornimenti di frumento per 26 miliardi, l'aggravamento della nostra bilancia alimentare, in quella complessiva dei pagamenti, si misura in quasi 33 miliardi di lire, importo che corrisponde all'incirca ai maggiori acquisti delle sole voci che riguardano la carne, il pesce e le uova.

Vi è qui un grave ostacolo: tutta la nostra economia è ad alti costi e, per quanto concerne specificatamente l'agricoltura, si tratta di un settore ad insufficiente attrezzatura tecnica. Non solo nel senso che si usano ancora metodi di coltivazione rudimentali, ma anche per la grande scarsità di sementi e di animali selezionati.

Il contadino italiano che ha in stalla delle vacche che producono 2.500 litri di latte soccomberà sempre di fronte al contadino danese o olandese che alleva vacche produttrici di 3.600 litri in media.

MARENGHI. Le abbiamo anche noi in Italia.

GEREMIA. Poche. Sarà, d'altra parte, impossibile impedire l'importazione di carne dall'estero fino a quando noi alleveremo animali che per ogni chilo di carne consumano due chili di mais in più di quelli di certi altri paesi.

Manchiamo forse di istituti di ricerca e di selezione? Certamente no; ma è da temere che non si faccia abbastanza, né da parte dello Stato né da parte delle associazioni competenti, per far penetrare tra le masse contadine la fiducia negli strumenti che la tecnica continuamente offre. La fiducia e la confidenza verso la tecnica devono essere per altro sostenute economicamente, cioè a dire vanno migliorate e potenziate le forme di assistenza creditizia e di sovvenzione statale. Giace al Senato un disegno di legge, quello contrassegnato col numero 1532, contenente disposizioni per la concessione di sussidi agli acquirenti di sementi selezionate per altri 3 miliardi, uno per ogni anno nei 3 prossimi.

Ma va ricordato, signor ministro, che fra i problemi da risolvere nel tempo futuro vi è quello dell'intervento creditizio a favore dei contadini più intelligenti e coraggiosi che aspirano a immettere nelle loro stalle animali selezionati.

La crisi agricola, che purtroppo esiste, seppure non gravissima, può essere superata se saranno seguiti indirizzi culturali più rispondenti alle odierne esigenze. Come già è avvenuto in buona parte nel settore industriale, bisognerà affrontare operazioni di riconversione (ecco che ho sostituito la parola «ridimensionamento» che non piace alle

sinistre) con l'arresto di certe produzioni (vino, grano, zucchero, latte) e lo sviluppo accelerato e razionale di altre molto più necessarie (mais per mangimi, carne, uova, pesce).

La riconversione, per altro, sarà assai difficile con le masse che sono legate agli insegnamenti della tradizione, per cui è necessario, se si vuole sollecitare il fenomeno di riconversione, ricorrere a strumenti di rapido effetto, come la concessione di premi di produzione od altro.

Eppure l'insegnamento professionale fra le masse agricole è di una importanza eccezionale. Sembrerà eccessivo, ma stimo che la professione dell'agricoltura necessiti di una dotazione di cognizioni aggiornate più delle altre professioni, specie in un tempo in cui la tecnica evolve rapidamente. Potremmo qui aprire un capitolo dal titolo: «L'insegnamento agricolo e l'economia italiana».

Se l'aumento della produzione agricola si misura, nella media dell'ultimo biennio, in circa il 22 per cento rispetto alla media del quadriennio 1936-39, possiamo notare che questa espansione coincide con i primi sforzi seri di vulgarizzazione delle tecniche moderne, in particolare grazie alla formazione professionale degli agricoltori del nord. Ma anche in questo campo, per invogliare alla istruzione professionale una categoria non sempre ben disposta al sacrificio dello studio, bisogna provocare uno *choc* psicologico, come è stato proposto in Francia, attraverso premi e rilascio di titoli. Tutta la nazione guadagnerà molti miliardi con lo stanziamento di alcuni miliardi per la istruzione professionale dei contadini. Ma — è chiaro — questo tema si inserisce perfettamente nel programma di esecuzione del piano Vanoni per la parte concernente il settore agricolo.

Vorrei ora dire qualche cosa per quanto riguarda il tabacco, ma mi sono limitato a presentare un ordine del giorno.

Non posso terminare questo mio intervento senza fare un brevissimo richiamo al problema della montagna. Ho presente in questo momento, guardando dalla mia bella pianura, la cerchia delle montagne che vanno dal Grappa al Pasubio, montagne abitate da gente sobria, intelligente, onesta e cristiana, gente che sa dell'esistenza di una legge a favore della montagna, dal punto di vista tecnico perfetta, ma che è debole perché manca della spina dorsale del finanziamento. Questa gente mi invita a rivolgerle, signor ministro, una preghiera, quella di preoccuparsi del problema della montagna

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

anche sotto il profilo finanziario, e proprio in questo momento in cui la stampa continua ad annunciare la destinazione di circa 200 miliardi agli enti di riforma agraria.

Non so quali saranno le sue decisioni definitive al riguardo; ma se dovesse essere risolto il problema degli enti di riforma agraria e trascurato quello della montagna, credo che il Governo non avrebbe compiuto interamente il proprio dovere.

Per l'amore che porto a quella gente, sono disposto, essendo di buona razza contadina, ad essere duramente partigiano e perfino fazioso. Ma ella, signor ministro, nella risoluzione di questo problema, si mantenga su di un piano di obiettività; le chiedo soltanto, a nome di quella popolazione, veramente degna di ogni nostro riguardo, di essere cristianamente partigiano. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI. Signor Presidente, vorrei riprendere un discorso che ho iniziato col ministro dell'agricoltura nell'ottobre del 1955, quando si discusse il precedente bilancio, sulla fondamentale questione della democratizzazione degli enti di riforma.

Sono convinto, anche in considerazione dei nuovi orientamenti che pare voglia assumere il Governo in questa materia, che il discorso potrà non essere inutile e servire perciò quanto meno a stimolare il Governo a dare finalmente concretezza alle indicazioni fatte durante il corso della campagna elettorale e di recente poi ribadite dallo stesso ministro dell'agricoltura al Senato.

Non ritengo di dovere ripetere le ragioni che spiegano la nostra richiesta da più tempo avanzata con molta energia dalle associazioni sindacali interessate e condivisa ormai da larga parte di quella opinione pubblica giustamente preoccupata dello sviluppo in senso democratico della vita e dell'attività degli enti di riforma.

L'onorevole ministro forse ricorderà quanto io ebbi a sostenere l'altra volta, allorché affermai, volendo precisare in modo chiaro l'orientamento del partito socialista, che questa riforma, per quanto modesta e limitata, è certamente l'avvenimento sociale più notevole che si è verificato negli ultimi anni nelle campagne italiane; ed è importante — dicevo allora — perché contiene, quanto meno potenzialmente, la spinta per modificare in senso avanzato le strutture arretrate della nostra agricoltura; e deve essere considerato in ogni caso importante specialmente da coloro — e noi

socialisti siamo fra questi — i quali considerano le leggi agrarie esistenti non come un punto di arrivo, ma come un primo passo che dovrà essere seguito da altri passi in avanti. E aggiungevo — parlando non soltanto rivolto al ministro e ai nostri avversari politici, ma anche alla mia parte — che la vita degli enti di riforma e la loro stessa attività non hanno certo tratto vantaggio né aiuto dalle contrapposte posizioni polemiche di duro e aspro contrasto. Allora, come oggi, si voleva dire che i socialisti non intendono associarsi alle critiche radicali e annientatrici dell'attività degli enti di riforma, ma al contrario fare una giusta opera di opposizione all'andamento della politica finora seguita nei comprensori di riforma per determinare la giusta correzione di quei metodi che hanno finora provocato soltanto discredito nei confronti di una attività che avrebbe, invece, dovuto ispirare la benevola considerazione di quanti per la riforma agraria hanno combattuto.

E per dare al nostro discorso una conclusione concreta, le chiedemmo allora, onorevole ministro, di far saltare finalmente in aria quell'assurdo e incostituzionale divieto, rigorosamente osservato, di considerare come estranee alla vita e agli sviluppi degli enti le rappresentanze legittime degli assegnatari. Devo aggiungere che il discorso iniziato nel Parlamento noi socialisti lo abbiamo poi continuato con la nostra azione nel paese e in tutte le zone di riforma tentando, anche se non sempre ci siamo riusciti (e la responsabilità non è nostra), di instaurare un metodo nuovo nei rapporti con gli enti, che abbiamo considerato non come nemici da annientare, ma come strumenti che possono essere validi per lo sviluppo della nostra economia arretrata.

In modo particolare in questa direzione si sono mossi i socialisti calabresi che hanno dato una giusta impostazione politica, non faziosa, all'opposizione che hanno condotto nei confronti dell'Opera Sila.

La sua risposta, allora, onorevole ministro, fu deludente. Infatti ella respinse fermamente, servendosi però di una motivazione debole e certamente anticostituzionale, la richiesta del riconoscimento delle associazioni sindacali e la conseguente immissione degli assegnatari nei consigli di amministrazione. Nel suo discorso notammo però degli accenti di sensibilità sociale, che non abbiamo dimenticato, specialmente in quella parte in cui affermava che « il pezzo di terra non si deve dare al contadino in cambio di un voto ». Ma a questo riguardo debbo dire che i suoi discorsi circolano evidentemente molto poco

negli ambienti di riforma, se è vero (e pur troppo è vero) che tutto l'apparato degli enti nelle ultime elezioni è stato mobilitato per sostenere il partito di maggioranza adottando metodi che discreditano le istituzioni democratiche, non fanno onore ai partiti che li promuovono e fanno aumentare le ombre già troppo spesse che si sono formate attorno agli enti di riforma.

Ma la verità è che non bastano i discorsi o le buone intenzioni di un ministro per cambiare sistemi e metodi che hanno messo radici profonde nel nostro paese grazie ad un indirizzo sbagliato di politica generale, per mutare i quali occorrono energici e contrari orientamenti politici e soprattutto formule politiche nuove meno incerte e contraddittorie di quella attuale.

La delusione, poi, per la sua risposta, onorevole ministro, diventò ancora maggiore nel febbraio-marzo di quest'anno quando ella incoraggiò la presentazione di quella proposta di legge Salomone con la quale si veniva a richiedere al Parlamento una proroga di 4 anni degli organi direttivi dell'Opera Sila che venivano a scadere nel maggio di quest'anno.

È nota la posizione che in quella occasione assunsero i socialisti. Si ravvisò nella proposta di legge Salomone — e non poteva essere altrimenti — un tentativo di eludere in modo brutale e definitivo una discussione sull'intera amministrazione dell'Opera Sila, da più tempo reclamata a gran voce dall'opinione pubblica e, si può anche aggiungere, nell'interesse dello stesso ente: discussione che in modo sereno e responsabile non era stata mai fatta anche a causa della mancata presentazione dei bilanci consuntivi.

A tale riguardo, onorevole ministro, voglio dire che le affermazioni da lei fatte al Senato in proposito non possono sodisfarci per il fatto molto semplice che nelle leggi Sila e stralcio è espressamente ordinato il deposito da parte del Governo presso il Parlamento dei bilanci consuntivi degli enti.

Finora il Governo ha violato la legge; le giustificazioni presentate al Senato non modificano questa illegale situazione.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Erano interpretazioni della norma.

MANCINI. Interpretazioni del tutto personali, debbo dire.

Ritornando alla proposta Salomone, i socialisti giustamente decisero di negare la proroga richiesta e di sostenere la necessità di estendere a tutta la Calabria la legge Sila,

di abbassare a 100 ettari il limite di proprietà espropriabile con indennizzo e di includere nei consigli di amministrazione le rappresentanze degli assegnatari.

Ella sa come sono andate le cose al Senato, e noi sappiamo anche come si è comportato il ministro dell'agricoltura che ha difeso a oltranza la proposta Salomone.

Oggi a me pare che non metta conto parlare di quello che è avvenuto nei mesi scorsi: per me assumono oggi maggior valore le dichiarazioni fatte dal Governo durante la campagna elettorale e da lei poi ripetute nei giorni scorsi al Senato. « Il Governo — così ella ha detto — ha mantenuto l'impegno di dare rappresentanza e voce agli assegnatari nell'ambito dei consigli di amministrazione degli enti di riforma: infatti ha già approntato un provvedimento al riguardo, già approvato dal Consiglio dei ministri e che sarà presentato quanto prima al Parlamento ». Inoltre lei ha aggiunto che « gli assegnatari che verranno chiamati a far parte dei consigli di amministrazione non saranno nominati dal ministro, in quanto è stato ritenuto più opportuno introdurre nel disegno di legge il criterio elettivo ».

Debbo dire che le sue affermazioni meritavano maggiore risalto e più consensi; quanto meno dalla parte che ha sempre chiesto l'immissione degli assegnatari, considerandola come un primo sostanziale passo verso l'effettiva democratizzazione degli enti di riforma e il mutamento radicale dei metodi finora adottati. Invece, per ragioni che non comprendo, questo non è avvenuto; mentre, a mio avviso, doveva avvenire, e non soltanto per la sodisfazione legittima di vedere accolta una posizione per la quale l'opposizione si è sempre tenacemente battuta, ma più ancora per il fatto che veniva finalmente riconosciuto e affermato un principio democratico, e, nello stesso tempo, veniva assunto un impegno, che dovrà essere mantenuto, e i cui effetti potrebbero, nell'ambito dei comprensori di riforma, avvertirsi prima ancora che si ottenga la formulazione giuridica del principio.

Per parte mia sento di doverlo fare, venendo in tal modo ad attenuare la delusione che finora i suoi atti e le sue parole avevano determinato. Si tratta, a mio avviso, di un impegno importante, che viene a modificare un precedente comportamento da noi energicamente contrastato. Il nostro consenso non può perciò essere negato a questa posizione che coincide con quanto noi socialisti abbiamo sempre sostenuto; noi a questo impegno ci richiamiamo, formulando adesso la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

proposta che l'impegno si realizzi senza altri indugi.

Si può ottenere questo? Noi riteniamo di sì. Il ministro dell'agricoltura ha nei giorni scorsi presentato un decreto-legge per prorogare a tempo indeterminato il consiglio d'amministrazione dell'Opera Sila; o meglio, fino a quando saranno entrate in vigore le nuove norme preannunciate per gli enti di riforma.

Ora, il decreto deve essere ratificato dal Parlamento. Noi pensiamo che se l'impegno del Governo è veramente serio può realizzarsi al più presto; può cioè diventare immediatamente operante in sede di ratificare con la inclusione nel decreto della parte che riguarda la rappresentanza degli assegnatari. Sarà una procedura celere, che potrebbe consentirci di approvare subito, prima delle vacanze estive, il decreto-legge, dando così agli enti di riforma delle amministrazioni democratiche.

Se vi è la volontà di mantenere l'impegno, non possono esistere difficoltà o ostacoli tenendo conto che la procedura da noi suggerita renderà più semplice e meno laboriosa la discussione che dovrà farsi nei due rami del Parlamento sull'altra parte che riguarda il finanziamento degli enti. La nostra richiesta vale per tutti gli enti di riforma e per tutti i consigli di amministrazione; vale in modo particolare per l'Opera valorizzazione della Sila, il cui consiglio di amministrazione è venuto a scadere il 18 maggio di quest'anno. Nei giorni scorsi vi è stato un dibattito al Senato ed è stata richiesta l'applicazione, essendo scaduto il consiglio di amministrazione previsto dalla legge 12 maggio 1950, dell'articolo 5 della legge 31 dicembre 1947.

Questa richiesta non è per parte nostra condivisa per i motivi che dirò immediatamente. L'articolo 5 della legge Sila del 1947 prevede una situazione diversa da quella prevista dalla legge successiva del 1950: la legge del 1947 è una normale legge di bonifica che trova applicazione in un comprensorio, ristretto, limitato al solo altipiano silano; la legge del 1950 invece è una legge di riforma e prevede un'applicazione in un territorio molto più vasto. Ma è poi veramente democratico, nel senso funzionale, l'articolo 5 della legge del 1947? A questo interrogativo, in coscienza, non saprei rispondere affermativamente. È vero che nel consiglio di amministrazione previsto dall'articolo 5 sono inclusi numerosi rappresentanti, ma sul criterio di scelta, ammesso che fosse giusto nel 1947, oggi non si può certamente concordare. Infatti del consiglio di amministrazione fa parte

la solita pleora dei funzionari ministeriali, di cui nessuno ha mai capito l'utilità in seno ai consigli di amministrazione. Inoltre, troviamo i rappresentanti delle camere di commercio delle tre province calabresi, i rappresentanti degli enti del turismo, i rappresentanti delle associazioni degli agricoltori. È vero che vi sono anche i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori, ma è altresì vero che manca la rappresentanza degli assegnatari che è la categoria che non poteva essere prevista dall'articolo 5 della legge. Per cui, fermando il nostro ragionamento a questo punto, dico che, da parte nostra, una richiesta perché si ritorni all'articolo 5 della legge del 1947 non sarà avanzata. Fu avanzata, e giustamente a mio avviso, quando discutendosi la proposta di legge Salomone, al Senato, di fronte alla nostra richiesta di fare una discussione larga, si rispose che vi erano dei termini perentori che consigliavano, anzi imponevano, che la discussione fosse portata rapidamente a termine. Al che, giustamente, si rispose, da parte nostra, che termini perentori, in ogni caso, non potevano esistere perché vi era sempre l'articolo 5 della legge 1947.

Né mi pare che si possa insistere, come è avvenuto al Senato, per la nomina di un commissario al posto del presidente in carica. Il presidente che è attualmente in carica, a mio avviso, è già un commissario; se si dovesse avanzare la richiesta di un commissario, è chiaro che la risposta sarebbe la nomina a commissario del presidente che si vuole sostituire; ma allora il discorso dovrebbe spostarsi dall'ente alla persona.

Questa, perciò, è la nostra posizione per quanto riguarda l'articolo 5 della legge del 1947 e la nomina del commissario. Noi insistiamo per la democratizzazione degli enti e dell'Opera Sila da ottenersi con l'immediata inclusione degli assegnatari. La nostra richiesta potrebbe trovare immediato accoglimento, e non dovrebbe essere rinviata e differita a tempo indeterminato, perché questo risultato si avrebbe se noi dovessimo aderire alla richiesta che il Governo presenterà al momento di ratificare il decreto-legge presentato. Nel decreto-legge si dice che la proroga — e non so se questo sia possibile a termini strettamente giuridici e costituzionali — è fatta fino a quando non entreranno in vigore le nuove norme; norme che noi non conosciamo ancora non essendo state presentate al Parlamento.

Vi è — è vero — un riferimento all'articolo 2 della legge 21 ottobre 1950, che a sua volta si

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

richiama alla legge Sila 1950. Però non si tiene conto che gli altri enti e le altre sezioni di riforma non sono stati istituiti tutti alla stessa data, ma in epoche successive, per cui anche in questo caso abbiamo una indeterminatezza di data che non consentirebbe assolutamente di poter aderire ad una richiesta di ratifica pura e semplice del decreto-legge.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quel richiamo all'articolo 2 ha solo il valore di individuare gli enti che in base ad esso sono stati costituiti, non ha il valore di termini.

MANCINI. Ma necessariamente viene ad acquistare un valore di tempo indeterminato perché nell'articolo 2 della legge 21 ottobre 1950 si dice che gli enti dovranno essere istituiti sei mesi dopo, e il termine poi non è stato osservato. A mio avviso, ha poco valore insistere sulla questione delle date e delle possibilità di carattere tecnico e giuridico; invece è importante insistere sull'impegno che il ministro ha così solennemente preso al Senato. Se tale impegno effettivamente si vuole realizzare, concretizzare al più presto, la strada è quella che noi abbiamo indicato; altre strade non esistono. La strada che ci indica il ministro attraverso il decreto-legge presentato è una strada di cui non conosciamo l'estensione e la lunghezza. Credo che certamente sarà molto lunga, perché è chiaro — e mi pare che sia ammesso da tutti — che la discussione del disegno di legge che il Governo intende presentare per il finanziamento degli enti di riforma non potrà avvenire prima del prossimo autunno e, come ho detto, sarà sicuramente laboriosa in quanto dovrà investire — ed è giusto che questo avvenga dopo sei anni di silenzio — sicuramente tutti gli aspetti economici, sociali e finanziari dell'attività degli enti di riforma. Anche sotto questo profilo perciò la nostra proposta è giusta e valida perché si potrebbe accelerare la discussione stralciando quella parte sulla quale possiamo discutere e decidere.

Aspettiamo perciò che l'onorevole ministro si pronunzi. Per conto nostro riteniamo di poter dire fin d'ora che noi saremmo disposti a discutere immediatamente il decreto-legge ed a ratificarlo se saranno accolte subito le nostre posizioni; diversamente la nostra approvazione del decreto-legge non potrà aversi. E questo non tanto perché vogliamo restare legati alle nostre impostazioni, ma perché siamo convinti — ed il tempo trascorso ci ha rafforzato in questa convinzione — che è necessario portare immediatamente un'aria nuova nelle attività e nelle amministrazioni degli

enti di riforma. È necessario un metodo nuovo che si potrà ottenere solo trasformando in senso radicale, e con l'immissione delle rappresentanze legittime degli assegnatari, i consigli di amministrazione. Se ciò avverrà dimostreremo tutti non solo buone intenzioni, ma anche la volontà concreta di camminare presto per ottenere uno sviluppo democratico degli enti di riforma e per ottenere che finalmente anche parte dell'opinione pubblica si tranquillizzi sapendo che i consigli di amministrazione degli enti di riforma sono infine diventati degli organi democratici. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasutti, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

preso atto che il Governo intende impegnarsi in un indirizzo di politica economica che attui il piano decennale « per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia (piano Vanoni) »;

rilevato che ragioni geografiche, storiche, ambientali hanno posto il Friuli — zona di confine — in condizione di notevole arretratezza rispetto alle altre regioni settentrionali; ritenuto che la ispirazione democratica del piano suddetto esiga un maggiore accostamento fra le condizioni economico-sociali di dette regioni;

considerato che le condizioni economiche del Friuli possono trarre sicuro vantaggio dal potenziamento dell'agricoltura, da attuarsi nell'equilibrio tra l'iniziativa privata e l'iniziativa statale,

invita il Governo

a disporre, nel quadro del primo stralcio del piano Vanoni, un programma organico di interventi che valga a stimolare l'impegno privato nella sfera sociale della produttività agricola.

In particolare

invita il ministro dell'agricoltura ad operare anche in sede interministeriale — tenendo conto degli elementi emersi nella discussione parlamentare — perché nel settore dell'economia agricola locale siano affrontati decisamente i problemi:

della difesa dell'economia montana sulle Alpi Carniche e Giulie;

della bonifica e della irrigazione nel medio e basso Friuli;

dell'edilizia rurale e della viabilità rurale ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

BIASUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro dell'agricoltura onorevole Colombo è stato di recente in Friuli per visitare le opere compiute dal consorzio di bonifica Cellina-Meduna sulla destra del Tagliamento, come già un anno fa circa era stato ad inaugurare opere di bonifica sul Cormonr, sinistra del Tagliamento, eseguite dal consorzio di bonifica della Bassa friulana, e sono certo che l'onorevole ministro non ha dato a tali visite un significato di pura cortesia. Non che una visita di cortesia da parte di un ministro non torni gradita a noi friulani, soprattutto quando è fatta dal più giovane dei ministri del Governo Segni.

L'invito all'onorevole ministro rivolto dalle autorità politiche, amministrative, tecniche a visitare le opere realizzate con l'apporto tecnico degli organi provinciali e la capacità realizzatrice dei nostri consorzi, aveva lo scopo di far conoscere appunto come si è operato, quanto è stato fatto e quanto rimane da fare per completare il quadro dello sviluppo economico-agricolo della nostra regione. A lei, onorevole ministro, responsabile del settore economico più depresso e complesso, per la varietà dei problemi e la diversità di soluzioni possibili da regione a regione, sono appunto affidate le speranze del mondo rurale, e lei ha le doti politiche e morali, confortate da un'ottima esperienza, per condurre la non facile battaglia in difesa dei diritti del mondo contadino.

In questo mio intervento, che cercherò di contenere nei più ristretti limiti, intendo richiamare l'attenzione della Camera e dell'onorevole ministro sui problemi agricoli della mia regione Friuli-Venezia Giulia, e più propriamente della provincia di Udine, non senza ripetere anche quanto dissi il 27 marzo scorso durante la discussione dei bilanci finanziari: considerare il bilancio di previsione dello Stato come il bilancio di una famiglia, la famiglia del popolo italiano. Così lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura non è altro che la previsione di quanto la famiglia italiana pensa di poter mettere a disposizione di quella parte della famiglia che lavora e spera nel mondo rurale. Citavo poi in quell'intervento alcune parole del compianto onorevole De Gasperi, il quale nel lontano 1949 disse: « Un uomo di governo, oggi soprattutto, allorché la necessità si fa sentire, prima di prendere una decisione concernente i problemi economici deve avere anzitutto avanti agli occhi le sorti della famiglia ». Questa dichiarazio-

ne, per me profondamente umana e socialmente valida, congiunta alla dichiarazione IX della settimana sociale dei cattolici italiana tenuta a Pisa nel 1954 e riguardante la « unità economica della famiglia », mi permette di scegliere il binario su cui far correre le mie speranze. La dichiarazione IX dice: « La famiglia è una unità economica che chiede la collaborazione di tutti i membri secondo le proprie caratteristiche e provvede alle esigenze di ciascuno. La gestione familiare raccoglie il reddito conseguito dai suoi componenti per impiegarlo in ordinata scelta fra consumo e risparmio e fra i vari tipi di consumo, con particolare riguardo ai reali bisogni della famiglia. La distribuzione del reddito nazionale deve essere ordinata particolarmente a vantaggio della famiglia. Per ciò è necessario che non sia lasciata solo all'automatismo delle forze economiche e venga considerata nel quadro delle misure volte a sorreggere la espansione del reddito nazionale. Si deve pure favorire la formazione di risparmio e di beni patrimoniali familiari. A questi fini si raccomandano tra l'altro: l'utilizzazione oculata del sistema fiscale e misure economiche in favore di determinate zone con forti nuclei familiari in condizioni di povertà ». Sin qui la dichiarazione.

Mi permetta ora, signor ministro, che, come cittadino e rappresentante di cittadini, mi rivolga a lei, uomo di governo, e le esponga la situazione della mia provincia, perché ella poi abbia elementi maggiori per decidere se la porzione della famiglia rurale che vive nel Friuli ha i bisogni che dice di avere e merita gli aiuti che presume di meritare. A me, onorevole ministro, è dovere far sentire la voce della speranza — il silenzio è durato troppi anni — congiunta a quella del sacrificio. A lei poi la responsabilità di darci quanto oggi dispone e di chiedere a nome nostro uno sforzo maggiore a favore di coloro che in ogni tempo della storia economica e sociale della nostra grande famiglia han dato di più e ricevuto di meno: i lavoratori dell'agricoltura della provincia di Udine.

Il Parlamento, interpretando lo spirito e la lettera della Costituzione repubblicana, ha dato, sia pure in maniera incompleta e non sempre coordinata, i mezzi legislativi al Governo perché potesse rafforzare le istituzioni e gradualmente realizzare con metodo democratico una più diffusa giustizia sociale; il popolo italiano con il suo lavoro ed i suoi sacrifici, seguendo l'impulso del governo democratico, ha risposto all'appello, e la grande famiglia italiana ha oggi superato la fase del-

la ricostruzione e si è dinamicamente inserita sulla strada del progresso sociale.

Lo sforzo che il Governo ha accentrato nel sud per superare il notevole contrasto economico sociale esistente fra quella parte della famiglia e quella residente a nord non ha ancora dato i risultati sperati, ma sono state gettate le premesse del successo. Bisogna che il Governo insista ulteriormente intensificando ed estendendo lo sforzo a favore delle regioni del sud. Questo sforzo, indirizzato a coordinare la espansione del reddito nazionale verso le regioni più povere, verso i settori più depressi, è ispirato ad un concetto cristiano ed esprime una politica sociale ardua che va proseguita con paziente tenacia, onde superare le immancabili resistenze di ambienti, tradizioni, interessi. Ma non vi sono solo squilibri economico-sociali fra nord e sud, fra il settore dell'industria e delle attività cosiddette terziarie da una parte e l'agricoltura dall'altra. Vi sono zone d'ombra anche nel giardino nel nord, ad esempio la regione Friuli-Venezia Giulia e il Veneto: regioni che per eventi storici e d'ambiente hanno segnato il passo per decenni ed oggi possono ben considerarsi regioni relativamente povere. E bisogna pensare pure ad esse, ma di ciò parleremo più avanti.

Nel depresso settore agricolo vi sono altresì delle zone d'ombra specifiche, ad esempio la montagna. Vi sono poi delle depressioni particolari di produzione, di prezzi, di reddito, di consumo, e tutto questo richiede attenzione e decisione da parte di chi ha la massima responsabilità nel Governo.

Le ragioni per cui ritengo che ella, onorevole ministro, debba volgere la sua attenzione al mio Friuli ed esaminare i problemi che ancora rimangono insoluti, si possono trarre da alcuni dati obiettivi che mi permetto esporre. La provincia di Udine, che ha una popolazione residente di circa 800 mila abitanti, si estende su 715 mila ettari di terreno, dei quali 589 mila considerati in qualche modo produttivi. Di questi ultimi, 254 mila sono considerati zona di montagna, 123 mila zona di collina e 212 mila zona di pianura. La proprietà, soprattutto in montagna ed in collina, è notevolmente frazionata, tanto che sui 589 mila ettari citati si contano ben 99.171 aziende agricole con una popolazione che raggiunge i 450 mila abitanti su 800 mila. Può essere interessante sapere anche che le aziende con un ettaro di terreno od anche meno arrivano alla cifra di 29.980; che quelle con un terreno compreso tra 1 e 5 ettari sono 45.267; tra 5

e 10 ettari 14.535; tra 10 e 20 ettari 7.624; tra 20 e 50 ettari 1.388; tra 50 e 100 ettari 132, mentre 245 aziende superano i 100 ettari: queste sono proprietà costituite da boschi e malghe, in prevalenza in possesso dei comuni.

Il problema quindi nella nostra regione, salvo qualche raro caso, non è quello di suddividere la proprietà, ma piuttosto di impedire un ulteriore frazionamento, di fissare il minimo dell'unità colturale locale e di costruire su tale base una proprietà agricola efficiente e sufficiente per le esigenze della famiglia contadina.

Come ho già detto, 450 mila cittadini — oltre il 55 per cento della popolazione — vivono dell'agricoltura, la quale, mentre assorbe il 47 per cento della popolazione attiva, dà un reddito di solo il 30,5 per cento.

Quanto al valore della produzione agricola complessiva — in base ad uno studio dell'Unione italiana delle camere di commercio, industria e agricoltura, eseguito con criteri uniformi per tutte le province d'Italia — esso è per la provincia di Udine molto basso, come si rivela dai dati che riferisco: Udine lire 86.001 per ettaro; Veneto lire 147.417 per ettaro; Italia settentrionale lire 126.021 per ettaro; Italia nel suo complesso lire 95.451 per ettaro. Questi dati dimostrano la povertà della nostra agricoltura e la necessità che essa presenta di essere sostenuta. I dati si riferiscono all'anno 1952.

Tenuto conto poi — come fa il professore Tagliacarne nella rivista *Moneta e credito* — della media provinciale dei noti 6 numeri indici (dati del 1953) si può ricavare un certo orientamento sulla capacità di acquisto dei friulani per articoli non di prima necessità, ovvero sul grado di benessere di detta popolazione. Indicando con il numero 100 la media italiana, l'Italia settentrionale raggiunge il coefficiente 131, il Veneto 94 ed Udine 92. Lo squilibrio è troppo notevole per non porsi il problema e risolverlo.

Se poi esaminiamo il reddito medio per abitante, rileviamo, sempre dall'articolo del professor Tagliacarne riguardante il reddito delle province italiane, che Udine è una delle tre province settentrionali — per la cronaca Belluno, Udine e Treviso nell'ordine — le quali non raggiungono il reddito medio italiano *pro capite* valutato per il 1954 in lire 188 mila.

Ma a questo proposito mi preme far rilevare i dati delle province italiane di confine: Aosta è al secondo posto tra le province italiane con un reddito *pro capite* di

lire 363 mila; Torino è al quarto posto con lire 346 mila; Imperia è al quinto posto con lire 339 mila; Varese è al sesto con lire 308 mila; Novara al nono con lire 294 mila; Trieste al decimo con lire 286 mila; Bolzano al dodicesimo con lire 267 mila; Como al quattordicesimo con lire 253.000; Gorizia al quindicesimo con lire 253.000; Sondrio al ventiseiesimo con lire 211.000; Cuneo al ventinovesimo con lire 204.000; Belluno al quarantaduesimo con lire 185.000; Udine al cinquantunesimo con lire 153.000.

E si potrebbe poi ancora citare, come ho fatto nella discussione relativa ai bilanci dei dicasteri finanziari, l'indice dell'inchiesta condotta sulla miseria e sulle famiglie disagiate. L'indice più alto nel nord di famiglie misere (3,1 per cento) e di famiglie disagiate (8,1 per cento) è stato rilevato nella provincia di Udine. Cifre molto gravi si hanno sulla disoccupazione in genere e la giovanile in particolare (e l'illustre Presidente onorevole Rapelli ne sa qualche cosa). Di fatto la provincia di Udine è rappresentata con il coefficiente più alto di tutta Italia per la disoccupazione giovanile.

Le cifre esposte mi pare si commentino da sé e stanno a testimoniare che ragioni geografiche, storiche, ambientali, ecc., hanno posto il Friuli in condizione di notevole arretratezza rispetto alle altre regioni settentrionali, tanto da essere definito, con sintetica aderente espressione, « territorio a ritardato sviluppo economico ».

Dalle Alpi Marittime alle Alpi Giulie la provincia di Udine è l'unica che abbia un reddito *pro capite* inferiore, e non di poco, alla media nazionale.

E non si può certo attribuire una tale e grave sfasatura d'ordine economico alla mancanza di laboriosità, spirito di sacrificio, senso del risparmio del lavoratore friulano, ché queste gli sono doti precipue e sono pari alla sua fedeltà alla famiglia e alla patria: fedeltà provata in pace e in guerra.

L'onorevole ministro del bilancio nella sua relazione finanziaria richiamava l'attenzione del Parlamento e del paese su due punti: il mancato accostamento delle condizioni economiche del sud a quelle del nord; il mancato inizio di ogni sensibile attività nel campo dell'istruzione professionale.

L'onorevole Zoli ritiene, e giustamente, che quanto più rapidamente e compiutamente si colmano le due rilevate deficienze, tanto più presto si realizzerà l'unità economico-sociale e politico-morale della grande famiglia italiana. Ma a me preme richiamare la sua attenzione,

onorevole ministro, e quella del Governo sull'urgenza di accelerare il processo di accostamento delle condizioni economiche della mia regione e del Veneto a quelle delle altre regioni settentrionali. La distribuzione, e direi anche la formazione del reddito non deve essere lasciata al solo automatismo delle forze economiche; e appunto per questo vi sono le leggi a sfondo sociale che impegnano il Governo ad intervenire, impegnando a sua volta tutti i membri della grande famiglia secondo le proprie caratteristiche onde provvedere alle esigenze di ciascuno.

Ora il miglioramento delle condizioni economiche del Friuli, trattandosi, purtroppo, di una regione ben poco aperta a possibilità di sviluppo industriale, non può che aversi dal potenziamento dell'ambiente agricolo, per il quale è elemento indispensabile la risoluzione dei problemi di bonifica, irrigazione e sistemazione idraulica dei numerosi corsi di acqua che l'attraversano, oltre al problema della montagna.

Il problema della montagna è in corso di impostazione con varie disposizioni legislative, ma soprattutto con la legge 25 luglio 1952, n. 991. Sull'argomento mi permetto anzitutto di fare una raccomandazione: sollecitare la unificazione o quanto meno il coordinamento dei vari criteri emergenti nell'attuale legislazione sulla classificazione di zona montana. Di fatto, a seconda che il legislatore o i pubblici servizi abbiano inteso considerare i motivi economici, statistici, fiscali o idrologici, ne è venuta fuori una classificazione che presenta delle notevoli disparità, le quali poi intralciano, e talvolta in modo sensibile, l'applicazione delle leggi o delle disposizioni ministeriali a favore della montagna.

Non mi nascondo le difficoltà obiettive, ma, pur tuttavia, mi permetto di insistere per una possibile ed auspicabile unificazione. La legge n. 991 del luglio 1952 costituisce veramente un esempio mirabile di snellezza e di concreto decentramento; è congegnata in modo da consentire di affrontare con seria decisione e con successo lo spinoso problema della montagna, a condizione però che il finanziamento per la sua applicazione sia adeguato alla vastità e all'importanza dell'impresa. Non va dimenticato che i montanari hanno creduto nelle provvidenze che vennero loro annunciate; ma ora che vedono le domande relative ad opere di assoluta necessità accumularsi negli uffici del corpo forestale in attesa, chissà per quanti anni, del finanziamento da parte dello Stato, non ci credono più e sono giustamente scontenti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

Per quanto riguarda la provincia di Udine, con i suoi circa 350 mila ettari di territorio montano, l'attuale finanziamento di lire 100 milioni (questa è la cifra, onorevole ministro) deve essere portato a non meno di 300 milioni per la concessione di contributi per opere di competenza privata; per le opere pubbliche, a totale o parziale carico dello Stato, l'attuale finanziamento di 45 milioni dovrebbero essere elevato a 200 milioni per i tre comprensori di bonifica montana classificati per circa 300 mila ettari di superficie.

In proposito ha carattere di particolare urgenza, onorevole ministro, il finanziamento a favore del comprensorio di bonifica montana delle prealpi Giulie: si tratta di zona delicatissima di confine che va curata economicamente e politicamente. È auspicabile poi che la legge 30 dicembre 1923, n. 3267, almeno per quanto riguarda gli incoraggiamenti alla selvicoltura, finanzia anche la zona montana, e che per l'applicazione della legge 3 febbraio 1933, n. 215, sia rivista la ripartizione dei fondi ivi comprendendo anche la montagna. La legge ha bisogno di stanziamenti più efficienti e solleciti.

Per concludere su questo punto mi sia permesso far mio l'auspicio formulato da altri e in altra sede, auspicio inteso a far sì che gli stanziamenti in favore della legge 25 luglio 1952, n. 991, siano, appena possibile, adeguatamente potenziati, e Parlamento, Governo e paese pongano tutta la buona volontà in una gara di umana e cristiana solidarietà per non venire meno alla giusta, paziente attesa dei montanari.

Sui problemi della bonifica e della irrigazione, problemi di notevole rilievo agli effetti economici e sociali per la mia provincia, mi permetto di diffondermi più estesamente.

È questo uno dei principali problemi dell'agricoltura friulana sul quale desidero richiamare tutta l'attenzione dell'onorevole ministro dell'agricoltura. I problemi della bonifica e della irrigazione sono già bene avviati — e l'onorevole ministro ha potuto constatarlo di persona nelle sue visite in Friuli — ma essi meriterebbero di essere condotti decisamente a compimento nel più breve tempo possibile con interventi finanziari adeguati e attraverso un piano coordinato pluriennale di finanziamenti statali per opere pubbliche e private, onde dare alla provincia quella consistenza economico-sociale capace di assicurare pane, lavoro e benessere alla sua laboriosa e patriottica popolazione, costretta tuttora ad emigrare in notevole misura.

La provincia ha in sé tutti gli elementi favorevoli per raggiungere tale auspicabile, rapido e deciso incremento della sua economia agricola; e precisamente: l'esistenza di copiose fonti d'acqua per provvedere alla irrigazione di terreni aridi e siccitosi: acque da captare a mezzo di opere di semplice derivazione dai fiumi o con la costruzione di sbarramenti montani — anche per la produzione di energia elettrica, in parte già attuati — oppure mediante sollevamento del sottosuolo a mezzo di pozzi, sfruttando l'imponente falda freatica esistente a modesta profondità nella media e bassa pianura; la presenza di una laboriosa piccola e spesso piccolissima proprietà diretta coltivatrice — la quale costituisce di gran lunga l'elemento preponderante nell'ambiente agricolo della provincia — che è in ansiosa attesa di poter valorizzare al massimo il proprio piccolo podere, ciò che è ostacolato solo dalla mancanza delle indispensabili fondamentali opere di carattere pubblico o comunque collettivo.

Ed invero: i problemi tecnici — tenuto presente quanto è già stato fatto e gli imponenti studi in precedenza eseguiti — sono di facile, rapida, sicura ed economica soluzione; l'esistenza di tre grandi organizzazioni consortili costituite e riconosciute ai sensi della legislazione in materia (regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215): consorzi della Bassa friulana, coordinati dal consorzio di 2° grado, consorzio Cellina-Meduna e consorzi irrigui Ledra-Tagliamento, che hanno ormai decine d'anni di attività e che, ben noti anche in campo nazionale, danno sicuro affidamento e garanzia, per le importanti e proficue opere realizzate, di saper condurre a buon fine, sotto tutti gli aspetti, i problemi affidati alle loro cure.

Si è recentemente aggiunto un nuovo organismo, quello dei consorzi riuniti idraulici e di miglioramento fondiario, il quale raggruppa, indirizza ed assiste i vari consorzi minori.

La situazione alla data odierna degli specifici problemi sui quali operano i consorzi suindicati può sintetizzarsi come appresso.

Consorzio Cellina - Meduna: riconosciuto con regio decreto 9 giugno 1930, si propone la irrigazione di ettari 25.500, siti nell'alta e media pianura occidentale a destra del Tagliamento.

Il consorzio — che opera in uno degli ambienti economici più poveri del Friuli ed è uno dei peggiori del nostro paese, ma suscettibile con la irrigazione di notevole potenziamento — utilizza per l'attuazione del suo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

programma le acque principalmente dei torrenti Cellina e Meduna. Ma a tal fine, non potendosi utilizzare allo scopo le sole acque fluenti degli stessi ha dovuto e deve provvedere alla costruzione di serbatoi montani sui torrenti medesimi. Ciò si è reso possibile, anche sotto il profilo economico, in base a provvidi accordi con enti industriali interessati alla produzione di energia elettrica a mezzo delle acque invasate.

Sono stati ormai portati a compimento nel 1952 e nel 1953 il serbatoio di Ponte Racli sul torrente Meduna (Società agricola industriale per la produzione di cellulosa) e quello di Barcis (Società adriatica di elettricità - serbatoio Aprilis) sul torrente Cellina, mediante i quali il consorzio ha disponibili metri cubi 24.210 al secondo di acqua con cui può irrigare un complesso di ettari 14.500.

L'attività futura del consorzio è orientata in un primo periodo alla costruzione delle opere di distribuzione irrigua sino ad utilizzazione di tutte le acque ora disponibili e regolate dai suindicati serbatoi; ed in un secondo periodo a provvedere le portate ancora necessarie, mediante la costruzione, sempre d'accordo con gruppi industriali interessati alla produzione di energia elettrica, di una seconda serie di serbatoi sui torrenti Cellina, Meduna e Colvera, e relative opere di distribuzione delle acque invasate da tali serbatoi.

La superficie irrigata od in corso di irrigazione mediante progetti di ormai sicuro finanziamento assomma ad ettari 13.600.

In aggiunta alle reti principali e secondarie di trasporto necessario per la irrigazione di detta superficie, il consorzio ha eseguito le seguenti opere: strade di bonifica chilometri 37.475; condotte di acqua in pressione per usi domestici e acquedotti, chilometri 51.400; linee elettriche ad uso agricolo chilometri 8.400.

Restano da irrigare per il complemento del programma ettari 11.900.

Il consorzio - che investe una superficie geografica di ettari 44.000 - ha esteso recentemente la sua giurisdizione su ettari 116.000, avendo assunto anche le funzioni, in base alla legge 25 luglio 1952, n. 991, di consorzio di bonifica montana per il comprensorio di bonifica montana del Cellina e del Meduna.

Consorzi Ledra-Tagliamento: essi operano, mediante una organizzazione unitaria omonima, nella media pianura orientale sulla sinistra del Tagliamento, su un comprensorio di 50.500 ettari effettivi, ed il loro scopo è quello di provvedere, in aggiunta ai 16.000

già irrigati a mezzo delle attuali derivazioni dai fiumi Tagliamento e Ledra ed a mezzo di 47 impianti di sollevamento d'acqua dal sottosuolo, già costruiti, all'irrigazione di una superficie di circa ulteriori 34.500 ettari.

Per realizzare quanto sopra, i consorzi suddetti debbono attuare nell'ordine i seguenti due programmi di opere: costruzione di altri 45 impianti di sollevamento d'acqua dal sottosuolo ed utilizzazione, mercè opportune opere, di acque di recupero di vari canali esistenti del sistema Ledra-Tagliamento Torre; costruzione delle reti di distribuzione relative per la irrigazione di 6.000 ettari, dei quali 4.700 a scorrimento e 1.300 ad aspersione; attuazione, non appena terminata la fase istruttoria in corso per la concessione dell'acqua da parte dello Stato, di una nuova grande derivazione (metri cubi al secondo 40) dal fiume Tagliamento a Pinzano e delle reti di trasporto (canale Libertà) e di distribuzione, nonché ulteriore sviluppo delle opere irrigue mediante acqua da reperire attraverso una razionale impermeabilizzazione delle attuali reti adduttrici e distributrici e mediante una più larga diffusione del sistema ad aspersione.

Dette opere consentiranno la irrigazione di un comprensorio di circa 28.500 ettari di terreni nella media pianura friulana e saranno connesse, per quanto riguarda la derivazione di Pinzano, con lo sfruttamento industriale, per la produzione di energia elettrica, di due importanti cadute realizzabili sul canale principale.

Da mettere in evidenza che, operando i consorzi Ledra-Tagliamento in un assieme già relativamente progredito dal lato agrario ed in terreni pianeggianti, modeste sono le esigenze per sussidi statali alle opere di miglioramento fondiario.

Consorzi della bassa friulana: agiscono nella bassa pianura friulana tra la sinistra del Tagliamento e l'Isonzo.

Superficie censita ettari 68.800 (geografica ettari 76.850).

Le finalità generali del complesso problema sono: la irrigazione di una zona superiore asciutta, avente le stesse necessità dei soprastanti consorzi Ledra-Tagliamento, mediante costruzione di impianti di sollevamento d'acqua dal sottosuolo (ettari 6.130); la redenzione di vaste zone incolte o derelitte o comunque in stato di disordine idraulico per la mancanza di sistemazione fluviale, di bonifica idraulica e di scolo e loro acquisizione ad un deciso e rilevante incremento produttivo, anche mediante la complementare, suc-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

cessiva esecuzione di opere di irrigazione con l'impiego della copiosa falda di risorgenza esistente della portata di circa metri cubi al secondo 100.

A tutt'oggi, tenuto conto anche delle opere finanziate ed in corso, risultano irrigati ettari 3.250 nella zona superiore asciutta e bonificati idraulicamente ettari 40.834 (dei quali 5.000 anche irrigati in via complementare) Su questi ettari la trasformazione fondiaria è in stato molto progredito.

Restano da irrigare, nella zona superiore asciutta, ettari 2.870 e da bonificare idraulicamente ettari 21.850. Mentre lo sfruttamento integrale della falda di risorgenza consentirà, in decorso di tempo piuttosto lontano, la irrigazione di ulteriori circa 30.000 ettari assoggettati o da assoggettare alla bonifica idraulica.

L'attività finora svolta è stata ottenuta mercé la esecuzione delle seguenti opere più significative: canali, chilometri 1.015; arginature, chilometri 278; canali irrigui, chilometri 440; strade di bonifica, chilometri 298; impianti idrovori, n. 23; impianti di sollevamento acqua dal sottosuolo per irrigazione, n. 32; impianti derivazione acqua per irrigazione (per beneficiare 7.000 ettari), n. 1; strade interpoderali (private comuni a più fondi), chilometri 85.

L'attuazione organica del programma di redenzione del comprensorio esige un coordinamento oltre che tra le opere di bonifica, pubbliche e private, di competenza del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, anche tra queste e le opere idrauliche (sistemazione dei fiumi) di competenza del Ministero dei lavori pubblici.

Consorzi riuniti idraulici e di miglioramento fondiario: caratteristica della provincia

dal punto di vista idrologico è, fra l'altro, quella di essere attraversata da numerosi ed importanti corsi d'acqua a carattere torrentizio, i quali, essendo ancora tutti pressoché in fase primordiale, periodicamente, or l'uno or l'altro, in occasione delle precipitazioni autunnali o primaverili, esondano, danneggiando colture, centri abitati, strade, ecc.

La legge sulle opere idrauliche ha classificato come abbisognevole di opere di terza categoria, e quindi con riconoscimento del prevalente interesse pubblico, n. 39 di tali corsi d'acqua, tra i quali il Corno di San Daniele, il Malina Chiarò, il Natisone, il Reghena, il Cosa, il Sile, il Loncon, ecc.

Ben poco è stato fatto per la sistemazione di detti corsi d'acqua e quel poco, in maniera saltuaria, di emergenza, senza un piano organico per mancanza di adeguate assegnazioni.

Sono circa 100.000 ettari di terreno interessato a queste sistemazioni che potrebbero essere valorizzati in pieno.

I consorzi riuniti che assistono già alcuni enti esistenti (Lini-Corno, Malina-Chiarò, Sequale, Urana-Soima, Bosso, Difese Natisone e Corno di San Daniele) si ripromettono con gradualità, a mano a mano che i consorzi verranno costituiti in quanto obbligatori in base alla legge sulle opere idrauliche, di porre in luce la necessità di questi enti e di potenziarne la loro attività: azione che darà indubbiamente ottimi risultati.

La situazione attuale dei quattro consorzi rispetto alla attività svolta e da svolgere per l'attuazione dei rispettivi programmi si presenta come segue, dal punto di vista territoriale:

ENTE	SUPERFICIE				SUPERFICIE TOTALE INTERESSATA (ettari)
	irrigata (ettari)	da irrigare (ettari)	bonificata idraulicamente (ettari)	da bonificare idraulicamente (ettari)	
Consorzio Cellina-Meduna	13.600	11.900	—	—	25.500
Consorzio Ledra-Tagliamento. . .	16.000	34.500	—	—	50.500
Consorzio Bassa Friulana	3.250	2.880	(a) 40.830	21.850	68.810
Consorzi riuniti idraulici e di miglioramento fondiario	—	—	1.000	99.000	100.000
Totali	32.850	49.280	41.830	120.850	244.810

su di una superficie agraria di ettari 454.000 dell'intera provincia.

(a) Ettari 5.000 anche irrigati.

L'attuazione dei programmi indicati assicurerebbe la irrigazione e la valorizzazione agraria di ulteriori ettari 44.000; la trasformazione fondiaria, mediante la bonifica idraulica, di ulteriori 22.000 ettari circa, ora in parte paludivi ed in parte sofferenti di scolo, ed una migliore valorizzazione agraria di circa 100.000 ettari per effetto dell'esecuzione di opere idrauliche.

Gli elementi sintetici in precedenza forniti rendono evidente l'enorme incremento economico che si realizzerebbe nel campo della produzione agricola in conseguenza degli accennati lavori e le favorevoli ripercussioni che ne deriverebbero nel campo sociale.

Si otterrebbe infatti: 1°) L'incremento del valore annuale della produzione lorda vendibile, in confronto a quella attuale ed ai prezzi correnti, di circa 6.000.000.000 di lire (calcolato in termini molto modesti) della produzione lorda sulla quale vive la comunità e che costituisce la finalità della bonifica (si osserva che della produzione lorda oltre il 50 per cento va a compenso del lavoro agricolo). L'incremento della produzione darà un sostanziale permanente vantaggio - vuoi in forma diretta, come in forma indiretta - a tutta la regione. 2°) L'insediamento stabile di almeno 5.000 famiglie contadine su terra ora a coltura estensiva e da trasformare, con la creazione - in prevalenza - di piccoli proprietari contadini su nuovi poderi, il che assicurerà l'esistenza a circa ulteriori 30.000 persone. 3°) La possibilità di dare vasto campo di lavoro alla disoccupazione, perché si calcola che l'attuazione dei programmi accennati richiederebbe complessivamente 6.500.000 giornate lavorative ed, ammesso un programma di finanziamento decennale, l'impiego medio di 3.250 operai, tra qualificati ed agricoli.

Da quanto premesso risulta evidente che l'economia della provincia di Udine potrebbe fare un enorme rapido sbalzo qualora si attuassero i programmi previsti dagli indicati tre grandi organismi consorziali e si provvedesse ad alcuni fra i maggiori problemi idraulici e di miglioramento fondiario.

A tal fine si renderebbero necessarie: a) una assegnazione annua adeguata alla importanza ed alla urgenza dei problemi da risolvere, da parte dei Ministeri dell'agricoltura e delle foreste e dei lavori pubblici, questo ultimo per le opere idrauliche di 3ª categoria, con

particolare riguardo a quelle connesse con la bonifica; b) la predisposizione di un sicuro piano pluriennale - al massimo di 10 anni - affinché possano anche essere predisposti organici programmi di lavoro capaci di dare i previsti risultati economici concreti senza dannose soste, dai quali lo stesso Stato ricaverà vantaggi fiscali rapidamente compensativi degli oneri.

Un recente studio del professor Carlo Vanzetti («La convenienza dell'opera di bonifica per la pubblica economia») effettuato sui comprensori dei consorzi di bonifica tra Taglio e Livenza in provincia di Venezia, ha portato a riconoscere che lo Stato ha impiegato il capitale investito nella bonifica ad un tasso del 9 per cento oltre al raggiungimento degli altri benefici di ordine sociale.

Finora si è invece proceduto con assegnazioni che, per quanto in definitiva continuative, sono state potenzialmente variabili nella loro entità, con dannose ripercussioni sulla imprescindibile correlazione delle opere, sulle organizzazioni esecutive consorziali, nel campo dei finanziamenti e quindi sul costo delle opere e sul loro rendimento.

Ad ovviare a tali inconvenienti, con l'opportuna particolare legge 10 novembre 1954, n. 1087, si è provveduto intanto per quanto riguarda le opere irrigue ed i miglioramenti fondiari strettamente conseguenti, ad uno stanziamento da erogarsi in cinque anni, rispettivamente di 25 e 10 miliardi. Ma il problema sussiste per quanto riguarda le opere di bonifica idraulica, e conseguenti opere di miglioramento fondiario - il cui finanziamento è ormai costretto nei modesti limiti del bilancio ordinario del Ministero dell'agricoltura e foreste - e le opere idrauliche di 3ª categoria; opere queste la cui esecuzione, come si è indicato, ha tanta importanza per il comprensorio della bassa friulana e per i 39 corsi d'acqua interessati alla difesa idraulica.

Il fabbisogno finanziario occorrente per la provincia di Udine e per lo sviluppo dei programmi dei singoli consorzi, suddiviso per opere pubbliche di competenza dei Ministeri dell'agricoltura e delle foreste e dei lavori pubblici, per opere di miglioramento fondiario di competenza del Ministero dell'agricoltura e foreste ed infine per opere idroelettriche da sussidiarsi dal Ministero dei lavori pubblici, è il seguente:

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

A) OPERE PUBBLICHE DI IRRIGAZIONE, DI BONIFICA ED IDRAULICHE.

DENOMINAZIONE DEI CONSORZI	Importo delle opere	Contributo statale a carico del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (misura varia dal 75 al 100%)	Contributo statale a carico del Ministero dei lavori pubblici (pressochè l'intero costo delle opere)	A carico della proprietà interessata (da assumere con opportune operazioni finanziarie da parte dei consorzi)
Consorzio Cellina-Meduna:				
a) primo periodo (rete irrigua)	205.000.000	153.750.000	—	51.250.000
b) secondo periodo: nuo- vi serbatoi	2.800.000.000	1.600.000.000	—	1.200.000.000
rete irrigua	3.200.000.000	2.400.000.000	—	800.000.000
	6.205.000.000	4.153.750.000	—	2.051.250.000
Consorzi Ledra - Taglia- mento:				
a) impianti di solleva- mento e reti irrigue .	1.850.000.000	} 6.112.500.000	—	2.037.500.000
b) canale Libertà e rete adduttrice ed irriga- toria	6.300.000.000			
	8.150.000.000	6.112.500.000	—	2.037.500.000
Consorzi Bassa Friulana:				
a) opere di sistemazione dei fiumi e di bonifi- ca idraulica	4.347.000.000	2.343.625.000	1.500.000.000	503.375.000
b) opere di irrigazione .	586.500.000	446.125.000	—	140.375.000
	4.933.500.000	2.789.750.000	1.500.000.000	643.750.000
Consorzi riuniti idraulici e di miglioramento fondiario	1.300.000.000	—	1.300.000.000	—
TOTALE GENERALE . . .	20.588.500.000	13.056.000.000	2.800.000.000	4.732.500.000

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

B) OPERE DI MIGLIORAMENTO FONDIARIO, PRIVATE O COMUNI A PIÙ FONDI
(sussidiabili con il 33 per cento dello Stato ai sensi della legge 13 febbraio 1933, n. 215).

DENOMINAZIONE DEI CONSORZI	Importo delle opere	Sussidio a carico del Ministero dell'agricoltura e delle foreste	A carico della proprietà interessata (da assumere con opportune operazioni finanziarie da parte dei consorzi)
Consorzio Cellina-Meduna:			
a) primo periodo	1.000.000.000	330.000.000	670.000.000
b) secondo periodo	2.950.000.000	970.000.000	1.980.000.000
	3.950.000.000	1.300.000.000	2.650.000.000
Consorzi Bassa Friulana	2.000.000.000	660.000.000	1.340.000.000
Consorzi Ledra-Tagliamento	500.000.000	165.000.000	335.000.000
Consorzi riuniti idraulici e di miglioramento fondiario	1.700.000.000	565.000.000	1.135.000.000
TOTALE GENERALE	8.150.000.000	2.690.000.000	5.460.000.000

C) OPERE IDROELETTRICHE

(da eseguire da enti industriali con gli eventuali contributi disposti dal Ministero dei lavori pubblici, ai sensi della legge 11 dicembre 1933, n. 1775).

Consorzio Cellina-Meduna:

sul torrente Cellina	L. 3.500.000.000
sul torrente Meduna	» 3.000.000.000
sul torrente Colvera	» 450.000.000

TOTALE L. 6.950.000.000

A proposito della bonifica e della irrigazione, problemi vitali ed urgenti per la soluzione dell'economia agricola in Friuli, l'amministrazione provinciale, la camera di commercio e dell'agricoltura, come tutti gli organismi economici e sindacali della provincia, concludevano una seria elaborazione e discussione in merito con un ordine del giorno che ritengo doveroso riportare per la parte che ci interessa.

Detto ordine del giorno dice:

« Tenuta presente la grave depressione economica, riconosciuta anche ufficialmente, in cui si trova la provincia di Udine;

rilevato che il basso valore della produzione agricola della provincia, rispetto a quella del Veneto, dell'Italia settentrionale e dell'Italia in complesso, è dovuto in misura notevole alla mancata o insufficiente trasformazione delle terre mediante la bonifica, l'irrigazione e la sistemazione idraulico-agraria, le quali valorizzerebbero estese superfici del suolo provinciale;

constatato che altrove le opere principali sono state compiute prima che sorgessero i consorzi in provincia di Udine, per cui questa viene ora ad avere, in tale settore, più urgenti e gravi necessità;

tenuto conto che l'attuazione dei lavori richiesti comporterebbe:

1°) la possibilità immediata di alleviare sensibilmente, con un impiego medio di 3.500 operai per un decennio, la disoccupazione — dolorosa piaga della provincia — ora accentuatasi per le crescenti difficoltà dell'emigrazione;

2°) l'incremento annuo del valore della produzione lorda vendibile, per il cospicuo importo di circa 5 miliardi di lire;

3°) l'insediamento stabile di almeno 5.000 famiglie contadine su terre ora a coltura estensiva e da trasformare, con la creazione, in prevalenza, di piccoli proprietari contadini su nuovi poderi, il che assicurerà l'esistenza a circa 40 mila persone;

considerato infine che l'aumento del reddito conseguente ai lavori apporterà notevoli benefici anche all'erario

fanno voti

al Presidente del Consiglio dei ministri, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, al ministro dei lavori pubblici ed al ministro del tesoro, affinché vengano assicurati a favore dei consorzi di bonifica e di irrigazione ed a quelli idraulici e di miglioramento fondiario operanti in provincia di Udine, stanziamenti tali

da consentire, entro il prossimo decennio, la ultimazione delle opere, onorevole ministro, che mi sono permesso di illustrare anche per corrispondere al voto espresso dagli enti sopra citati, ma soprattutto perché sono convinto che soltanto con un intervento sollecito, costante ed efficiente nel settore dell'agricoltura si potrà dare alle popolazioni nella mia terra la speranza di una maggiore giustizia sociale, attuando così anche una migliore distribuzione dei sacrifici e del reddito fra le popolazioni delle province del nord d'Italia».

Prima di avviarmi alla fine, vorrei accennare ad altri punti dello stato di previsione, ma per ragioni di tempo mi rimetto alla pregevole relazione dell'onorevole Scarascia, il quale, in maniera molto chiara, ha saputo richiamare l'attenzione della Camera, del ministro e, mi auguro, del Governo, sui principali fattori della economia agricola fornendo numerosi elementi di studio e indicazioni risolutive sui tanti e complessi bisogni della grande famiglia rurale, e per i quali si attende una soluzione.

Mi si permetta tuttavia ancora di intrattenere la Camera per alcuni minuti intorno ad alcuni accenni della relazione, che vorrei fossero tenuti particolarmente presenti dall'onorevole ministro.

A proposito del decreto legislativo 1° luglio 1946, n. 31, una esperienza decennale insegna che esso è stato un mezzo di aiuto e stimolo notevole al miglioramento agrario. È uno dei provvedimenti legislativi che ha maggiormente attratto le simpatie degli agricoltori per la rapidità con cui permette agli organi periferici del ministero di intervenire. Occorre quindi assegnare fondi adeguati per la sua funzionalità.

Per quanto riguarda l'assistenza tecnica, i corsi professionali, la sperimentazione agraria, si tratta di cose di importanza assoluta, per cui mi limito a citare in proposito la opportuna iniziativa presa dalla amministrazione provinciale di Udine. Questa, in accordo con l'ispettorato dell'agricoltura locale, ha ricostituito, quasi due anni fa, degli uffici periferici per l'assistenza tecnica culturale e sperimentale degli agricoltori. Il mondo agricolo friulano ha accolto con simpatia questo risorgere in modo nuovo delle vecchie cattedre ambulanti e l'esperimento ha dato ottimi frutti, tanto che lo si sta estendendo ora ad altre zone.

Il relatore, ad un certo punto della sua relazione, fa una rassegna dei prodotti principali della agricoltura: grano, tabacco, bie-

tole, ecc. Io ne aggiungo uno solo, quello dei bozzoli.

Il ministro ricorderà che io, in sede di discussione di due leggi a favore di questo settore, lo pregai di vigilare personalmente sull'utilizzo dei fondi messi a disposizione per il settore stesso. Mi permetta di ripetere la preghiera, dal momento che abbiamo la sensazione che quei fondi non raggiungano in pieno lo scopo per cui sono stati erogati. « L'agricoltura — scrive il professor Vito — non vive nel vuoto dell'economia ma è collegata con tutti gli altri settori della produzione e risente delle direttive generali della politica economica e sociale ».

Le direttive generali del Governo a cui ella appartiene ci sono note, come è nota l'ansia sociale che anima la sua azione di ministro dell'agricoltura. Il bilancio che ella ha presentato al Parlamento per l'approvazione ha già in sé le premesse per un ampio sviluppo dell'intervento dello Stato a favore dell'agricoltura, la quale oggi costituisce la parte più povera della nazione pur conservandosi la parte politicamente e moralmente più sana. A lei, onorevole ministro, rimane il gradito compito di rappresentare e tutelare gli interessi di questa grande parte del popolo italiano soprattutto nel prossimo avvenire, allorché il piano Vanoni, o quanto meno la parte che verrà stralciata, passerà dal piano della discussione a quello della legislazione e della attuazione.

Permettetemi, onorevoli colleghi e signor ministro, di credere che questo mio intervento abbia servito ad illuminare, ma forse non ve ne era bisogno, la particolare situazione di disagio economico della regione Friuli-Venezia Giulia e le specifiche esigenze di intervento dello Stato secondo uno schema razionale, da realizzare con una sistematica ben definita, per raggiungere i fini economici e sociali che ci si propone. Oso anche sperare che questa mia presa di posizione non sia considerata come una mancanza di riconoscimento di situazioni regionali assai più gravi, e tutte invero nel sud, ma piuttosto di collaborazione tra i cittadini, i loro rappresentanti al Parlamento, e il Governo, per eliminare, fin dove è possibile, le stridenti differenze economiche e sociali esistenti fra le regioni del nord.

Onorevoli colleghi, signor ministro, avrei finito se non ritenessi opportuno ricordare a me ed a voi che una delle cause dell'abbandono della terra, soprattutto da parte dei giovani, proviene dalle condizioni penose in cui si trova la casa rurale.

Su alcune centinaia di giovani prossimi al matrimonio, che hanno abbandonato la terra, opportunamente interpellati, 300 e oltre lo hanno fatto per ragioni economiche, 485 per la mancanza nella casa di una stanza da destinare alla nuova famiglia in formazione.

La casa sui campi deve essere uno degli impegni futuri. Abbiamo dato o stiamo dando una casa accogliente al lavoratore della città; ma in quali condizioni sono le case rurali? Non dimentichiamo che il giovane contadino, prendendo contatto con il servizio militare o in altro modo con la vita cittadina, sente fortemente l'attrazione verso il mondo del lavoro industriale più remunerativo, e talvolta meno faticoso; ma soprattutto ciò che lo spinge lontano dalla terra in cui è nato è la povertà della sua casa. La casa per tutti gli uomini dovrebbe costituire un luogo di riposo, di studio, di sogno. La casa è soprattutto elemento determinante, per il contadino, perché egli si conservi fedele alla terra; e la società che saprà dare alla famiglia rurale la speranza di una casa avrà dato a sé stessa la certezza di un mondo migliore.

Onorevole ministro, ho intrattenuto lei, e gli onorevoli colleghi, su piccole cose che riguardano il piccolo mondo della mia regione; ma essa fa parte della grande famiglia italiana, essa è terra povera di risorse e ricca di figli e quindi di speranze. Ed io son certo che la voce del mio Friuli troverà un'eco favorevole nel suo cuore di cristiano e nelle sue decisioni di ministro.

Ella è il responsabile del grande settore dell'agricoltura ma è anche uomo politico e non può non considerare che alle porte della patria vanno poste delle sentinelle sicure. Lo spopolamento è dannoso ovunque ma è certissimamente assai più pericoloso e dannoso ai confini, sulle montagne della Carnia, delle Alpi Giulie o lungo l'Isonzo.

Il friulano ha dato prova di essere sempre un buon combattente, un ottimo lavoratore; ma per vincere non basta il cuore, occorrono anche mezzi adeguati. Il mezzo migliore, oggi, è dare al lavoratore, al cittadino, la sicurezza che coloro che guidano le sorti della politica italiana lavorano perché la distribuzione del reddito nazionale si espanda mediante opportune misure economiche in favore di determinate zone con forti nuclei familiari in condizioni di povertà. Il Friuli è una di queste zone, è la sentinella più povera che veglia ai confini d'Italia. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corbi. Ne ha facoltà.

CORBI. Onorevole ministro, meriterò la sua riconoscenza e quella dei colleghi, poiché non pronunzierò il discorso con il quale mi ripromettevo di richiamare diffusamente la sua attenzione su talune gravi questioni sollevate dalla interpellanza presentata dal collega Gomez e da altri membri di questa Camera.

Come ella ricorderà, in detta interpellanza, presentata fin dal 18 aprile di quest'anno, si chiedeva, fra l'altro, che il ministro ci informasse sulle ragioni per le quali non sono stati presentati i rendiconti delle gestioni degli approvvigionamenti alimentari e le ragioni per le quali le divisioni I, IV, V, VII, XII e XIII, dipendenti dalla direzione generale della tutela economica dei prodotti agricoli, non siano dirette da funzionari di ruolo dell'amministrazione dello Stato, ma da funzionari della Federazione italiana consorzi agrari.

Non mi diffondo oltre perché ella conosce la gravità dell'argomento e mi astengo dal tediare la Camera poiché mi consta che già al Senato di questa questione si è accaloratamente parlato. Sono a conoscenza anche che in quella sede ella ha dichiarato le giuste apprensioni che da tempo si manifestano da ogni parte.

Mi limito perciò a pregarla, onorevole ministro, perché anche in questa Camera ella voglia darci precisazioni e assicurazioni che mi auguro siano più ampie e precise di quelle fornite al Senato. Mi rendo conto che dovendo ella trattare tutti i problemi dell'agricoltura italiana, non potrà dare un'ampia risposta su quest'argomento, come lei stesso, forse, vorrebbe. Di qui l'invito a che, oltre alla risposta che mi auguro sarà fornita alla Camera, voglia fissare la data di discussione della predetta interpellanza.

Ella sa che di questo problema ormai si discute da lunghi anni e che la questione è stata sollevata non solo da uomini che siedono sui banchi dell'opposizione, ma anche da uomini della sua parte. È questione di cui si interessa la stampa nazionale, perché in questo fatto si ravvisa uno dei più gravi aspetti del malcostume che, giustamente, devono prima di tutti preoccupare gli uomini sui quali riposa la responsabilità di quanto sta accadendo e di quanto si tollera nel suo Ministero.

Non ho ragione di dubitare che ella voglia porre fine a questo stato di cose, distinguendosi così dai suoi predecessori i quali

hanno in questo modo violato le leggi dello Stato. Non è possibile tollerare che al posto di funzionari dello Stato italiano seggano funzionari della Federconsorzi, uomini di fiducia dell'onorevole Bonomi, i quali hanno il compito di controllare se stessi e l'istituto che rappresentano e dal quale sono stipendiati.

Ella, quindi, onorevole ministro, comprenderà le ragioni di questa nostra legittima e doverosa insistenza e la necessità che questo problema non venga di sfuggita trattato — come di necessità lo sarebbe se dovessimo accontentarci di una rapida e fuggevole risposta che ella potrebbe dare nel corso della trattazione dei problemi generali dell'agricoltura italiana, ma che può essere soltanto affrontato con un'apposita seduta e in una discussione esauriente.

Non è da escludere che la sua risposta, onorevole ministro, possa tranquillizzarci, ma del pari non si può escludere che la questione possa essere portata in altra sede, cioè fatta oggetto di mozione, qualora la sua risposta non ci dovesse soddisfare e non ci renda certi che quello che si doveva fare si è fatto da parte sua.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romano. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura offre l'occasione anche a noi che ci occupiamo quotidianamente del settore agricolo, di fare il punto della situazione; e ciò mi pare sia opportuno e insieme istruttivo.

L'orizzonte agricolo è sempre buio; ancora, purtroppo, nessuna schiarita è in vista, tanto che gli agricoltori, premuti da mille angosce di carattere specialmente economico, cominciano a dare segni di stanchezza e di sfiducia che appaiono pericolosissimi, anche perché investono le stesse organizzazioni sindacali di categoria, che pure fanno del loro meglio, in mezzo alle più gravi difficoltà, per attenuare le asprezze di una situazione che si è andata a mano a mano aggravando per effetto di diversi fattori, non ultimo quello delle avversità atmosferiche che, con crescendo continuo, hanno colpito a scacchiere moltissime regioni agricole della penisola.

Si manifesta quindi una tendenza all'estremismo tra gli agricoltori, che le organizzazioni sindacali in tutti i modi cercano di contenere e di eliminare. Ma i loro sforzi saranno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

vani se da parte del Parlamento e del Governo non si farà tutto il possibile per eliminare le cause di questo stato di cose il cui aggravarsi potrebbe essere esiziale non solo per la nostra agricoltura, ma per tutto il paese.

Questo stato di cose è frutto di vari fattori che cercherò di illustrare in base ai più recenti dati che sono stati elaborati e alle osservazioni che su di essi si possono fare considerando spassionatamente la situazione, a determinare la quale concorrono vari elementi economici, giuridici, morali, finanziari, che meritano un attento esame.

L'annata agraria 1955-56 è sotto il segno di due fatti di capitale rilevanza:

1^o) I danni eccezionali provocati dal freddo persistente dello scorso inverno su estese superfici, e particolarmente alle piantagioni arboree dell'Italia centrale e meridionale.

Una valutazione obiettiva, completa, di questi danni non si possiede ancora; tuttavia è certo che essi ammontano ad alcune centinaia di miliardi di lire, in parte con effetto immediato sulla campagna in corso, sotto la specie di minore produzione, in parte con riflessi per vari anni sulle produzioni future, in quanto è stato irrimediabilmente compromesso il soprasuolo arboreo, specie per gli olivi. Questo duro colpo sofferto dall'agricoltura italiana potrà forse non risultare molto rilevante se a finita campagna sarà rapportato al valore globale della produzione conseguita; ma, per ben valutarlo in tutti i suoi dolorosi effetti economici e sociali, bisogna tener presente che i danni non sono distribuiti in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale, ma risultano concentrati in alcune regioni. Ivi pertanto le conseguenze saranno particolarmente acute ed è fondatamente da ritenere che non si risolveranno in un breve giro di anni.

2^o) Il cosiddetto ridimensionamento di molte fra le più importanti colture erbacee, e cioè il riso e la bietola da zucchero. Queste riduzioni di superficie saranno probabilmente inevitabili; però, e in particolare modo per quanto riguarda la risicoltura, hanno creato alle aziende produttive ardui problemi di sostituzione, anche perché le alternative possibili offrono un campo molto ristretto.

Il problema del ridimensionamento della produzione agricola si impone e più si imporrà nei prossimi anni, a mano a mano che più raffinati procedimenti culturali allargheranno e consolideranno le loro conquiste in profondità e nello spazio.

Una silenziosa rivoluzione tecnica si sta operando nelle nostre campagne e i suoi

frutti si vanno facendo sempre più evidenti. Essi, oltre tutto, sono un segno che gli agricoltori si muovono, che hanno l'animo aperto alle innovazioni, che non sostano nell'immobilismo di cui spesso sono accusati. Però, se non vogliamo farci cogliere alla sprovvista, con i soliti interventi alla giornata, si impone sin d'ora un ponderato esame di tutta la situazione, per apprestare tempestivamente le difese e per elaborare gli indirizzi che dovranno maturare dalle nuove realtà: è questo un atto di squisita politica agraria, o, per meglio dire, di lungimirante politica agraria.

Non è possibile esprimere un giudizio sull'andamento economico della campagna in corso, poiché i fattori climatici, nel nostro paese così instabili e contrastanti, possono recare le più impensate sorprese. Per il grano si è appena iniziata, e con notevole ritardo, la mietitura. Le coltivazioni primaverili sono poco più che agli inizi. Sicché, volendo fare qualche riflessione di ordine generale su dati positivi e incontrovertibili occorre riferirsi alle risultanze del 1955 (cioè della campagna 1954-55).

Il valore della produzione lorda vendibile dell'agricoltura, nel 1955, e secondo i primi sommari calcoli dell'Istituto nazionale di economia agraria, ammonterebbe a 3 mila 150 miliardi di lire, con un incremento dell'8 per cento sullo stesso valore ricavato nel 1954. A questo cospicuo risultato hanno principalmente concorso i maggiori apporti dei cereali (grano), e delle piante industriali (bietola zuccherina); presso a poco invariati sono rimasti invece quelli delle piante arboree, e modesto è riuscito, in complesso, il contributo che a questo incremento ha fornito la produzione zootecnica.

È da notare che spiccate differenze si hanno fra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali. Sempre secondo i dati della fonte sopracitata, rispetto al 1954 (che aveva segnato una battuta di arresto nella curva ascendente della produzione agricola nazionale), si sarebbe verificata nelle regioni centro-settentrionali una estensione produttiva pari al 12 per cento, mentre nelle regioni meridionali si sarebbe nel contempo verificato un regresso uguale al 5 o 6 per cento. Prova, questa, di come riesca difficile apprezzare l'obiettiva realtà della nostra agricoltura con il solo sussidio di cifre generiche.

Ma per bene e correttamente interpretare questi dati occorre richiamare due fatti fondamentali che sono alla base della struttura agricola italiana. Primo: le aziende

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

agricole, in quanto imprese economiche, contano non tanto sul prodotto lordo quanto sugli introiti monetari che ne ricavano. Ora, e sotto questo aspetto, ci troviamo in una posizione molto più gravosa ed anelastica degli altri paesi europei. Si calcola, infatti, che circa un terzo della produzione agraria venga consumato a vario titolo entro le aziende senza dar luogo a movimenti di moneta. Il rapporto è più pesante nei territori ad economia poco sviluppata, impedendo il ben noto gioco del moltiplicatore e la connessa espansione dei redditi.

Per il quadriennio di cui sono disponibili i calcoli completi (1951-1954) si ha che in ciascun anno — salvo il 1953 — l'indice delle spese ha largamente superato quello dei ricavi monetari lordi.

La caduta del 1954 sul 1953 è stata incisiva e si è espressa nelle accese doghanze dei produttori. Calcoli per il 1955 ancora non si posseggono.

Secondo: le spese aziendali, come sopra specificate, sono in fase di continuato sviluppo, e non tanto per l'aumento dei prezzi — ché, anzi, negli ultimi anni è subentrato per talune categorie di mezzi produttivi anche qualche ribasso — quanto e soprattutto per le quantità di questi mezzi consumate, che trovansi in progrediente ascesa. Merito dei produttori, evidentemente, che nelle loro aziende fanno sempre più largo posto alla tecnica, anche se questo significa duri sacrifici finanziari. Sta di fatto comunque che nel sessennio 1949-1954 le spese aziendali hanno presentato un incremento medio annuo corrispondente al 10,2 per cento, mentre l'incremento medio annuo del prodotto lordo è stato nel medesimo periodo pari al 4 per cento. Nel 1955 l'incremento delle spese sul 1954 è stato del 13,3 per cento. In sostanza all'indiscutibile e rallegrante incremento della produzione lorda della nostra agricoltura e nel quale si sintetizza l'incessante sforzo delle categorie agricole, pur in mezzo a difficoltà di ogni genere, si ha una parallela dilatazione delle spese per mezzi produttivi, che è in proporzione notevolmente superiore, sicché il prodotto netto del 1955, (vale a dire la differenza fra il valore del prodotto e le spese) rivela in confronto al 1954 un aumento in valore che si traduce nel 6,8 per cento rispetto all'8 per cento che è il saggio di aumento della produzione lorda fra le due annate.

Lo squilibrio fra introiti lordi e spese, in espansione entrambi, ma queste ultime, giova ribadirlo, con ritmo più accelerato, si rispecchia

con grande evidenza nell'indebitamento delle imprese e quindi nella loro liquidità.

I dati globali desumibili dal *Bollettino* della Banca d'Italia concernenti l'esposizione dei produttori agricoli verso gli istituti di credito fondiario e agrario danno l'idea della preoccupante situazione. Dai quasi 78 miliardi di debito del 1950 siamo passati ai quasi 210 miliardi del 1954. Fra le spese aziendali vanno poi anche annoverati i salari, le imposte e i contributi. Attraverso gli automatici adeguamenti recati dalla scala mobile e in conseguenza di ritocchi tariffari, i salari hanno raggiunto alla fine del 1955 l'indice di 89, calcolando il 1938, aumentando di circa il 4 per cento rispetto al 1954, ossia in una proporzione che non è lontana dall'indice di accrescimento del prodotto netto agricolo, 6,8 per cento.

Con recente determinazione, e per lo scatto della scala mobile, dal 1° giugno scorso i salari sono ulteriormente aumentati dell'1,85 per cento. Le imposte e i contributi erano già nel 1954 settantaquattro volte maggiori di quelli pagati nel 1938 (ma per i contributi unificati presi a sé l'indice era di 181 volte). Nel secondo semestre dell'anno 1955 si è notevolmente inasprita la pressione fiscale degli enti locali, per cui i 194 miliardi di lire di gettito tributario globale del 1955 hanno subito un aumento non inferiore al 10 per cento.

Dai primi calcoli si ricava un indice di accrescimento di tutti i contributi, alla fine del 1955, uguale a 96 volte il carico del 1938.

Per completare questo quadro va infine detto che l'indice delle spese aziendali, come in precedenza configurato, si muove intorno a cento volte l'anteguerra. A questo insieme di indici, che sono di per se stessi eloquenti, si contrappone quello del valore della produzione lorda che è uguale a circa 70 volte (1938 uguale a 1).

È proprio nella crescente divergenza di questi due indici — indice del valore dei prodotti e indice dei costi di produzione — che in definitiva è da ricercarsi lo stato di profondo malessere economico che accusano i produttori, malessere che assume evidentemente aspetti di particolare acutezza per quei tipi aziendali in cui assieme ai più sensibili regressi dei prezzi e dei prodotti si hanno i più alti investimenti e le più alle anticipazioni. In sostanza, all'innegabile dilatazione delle produzioni agricole si accompagna una dilatazione degli elementi di costo (spese per mezzi produttivi, salari, imposte e tributi) che incalza con un accrescimento più che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

proporzionale in confronto agli indici di sviluppo della produzione. Da ciò un progressivo ricorso all'indebitamento.

Inoltre l'annata 1954-55 segna una nuova tappa di avanzamento della produzione (più 8 per cento in confronto al 1954), ma con un parallelo incremento delle spese aziendali (più 13,3 per cento), dei salari (più 4 per cento), dei gravami fiscali e contributivi (circa il 10 per cento), per cui i redditi dei produttori sono rimasti — si può dirlo con fondamento — al livello del 1954.

Se passiamo ad un esame dettagliato della distribuzione di questi redditi risulta, in base agli studi dell'Istituto nazionale di economia agraria, che il reddito dei capitali investiti (fondiario e di esercizio) va a formare non più del 30 per cento del reddito agricolo globale, o prodotto netto. Infatti su un totale di 2.108 miliardi di lire che nel 1954 (non si posseggono ancor siffatte elaborazioni per il 1955) costituivano il valore del prodotto netto delle aziende, spettavano ai redditi di capitale, sempre secondo calcoli dell'« Inea », 621,6 miliardi di lire. Ma in questa cifra è anche incluso il reddito capitalistico della categoria dei coltivatori diretti (piccoli proprietari e piccoli affittuari, in quanto i primi conferiscono capitale fondiario e di esercizio ed i secondi capitale di esercizio), sicché volendo isolare la parte di questo reddito afferente i conduttori non coltivatori, occorre eseguire qualche ulteriore calcolo, i cui risultati debbono in ogni caso essere riguardati come molto approssimativi.

All'epoca della indagine Medici sui tipi di impresa nell'agricoltura italiana (1946), la superficie ricoperta dalle aziende contadine (piccole proprietà e piccole affittanze coltivatrici) assommava a 9 milioni di ettari su un totale di 16 milioni di ettari, con riguardo alla superficie cosiddetta lavorabile, cioè con esclusione dei pascoli, degli incolti produttivi e dei boschi.

I successivi trasferimenti di proprietà per spontaneo frazionamento di grandi aziende e come conseguenza di riforme agrarie, hanno recato a questi 9 milioni di ettari una aggiunta che le più recenti stime configurano in 1,5 milioni di ettari, per cui l'area delle imprese contadine dovrebbe aver raggiunto 10,5 milioni di ettari, pari al 65 per cento del totale. Soltanto un terzo della superficie lavorabile complessiva del nostro paese è quindi interessato da tipi di aziende non coltivatrici.

Nella indagine dell'« Inea » e sempre con riferimento al 1954, il reddito fondiario si ragguagliava a 436 miliardi di lire. Si può

partire dalla ipotesi che un terzo di questo reddito fondiario, cioè 144 miliardi di lire, sia imputabile ai piccoli proprietari coltivatori.

Il reddito sul capitale di esercizio, sempre in base ai dati « Inea » è valutato globalmente per il 1954 in 186 miliardi di lire e si può supporre che un terzo di questo valore, ossia 62 miliardi, sia ascrivibile alla categoria dei piccoli affittuari.

Ciò premesso, si ha per differenza (622 — 144 + 62) che il reddito capitalistico (fondiario e di esercizio) delle imprese non contadine si riduce a circa 416 miliardi di lire. È questo, sostanzialmente, il reddito su cui si appuntano gli strali della demagogia; è questo il reddito che già sopporta quasi per intero il peso fiscale e che, in una situazione di squilibrio tra i ricavi e i costi, sarà chiamato a rispondere di ogni suo eventuale inasprimento.

Parlando di redditi noi ci riferiamo alle cifre che abbiamo disponibili degli anni passati. Non possiamo però prescindere, mi pare, dal tenere presente anche la realtà di oggi che è caratterizzata da un elemento al quale ho fatto cenno all'inizio del mio intervento.

Voglio riferirmi ai danni subiti dalle colture in conseguenza del maltempo che ha imperversato in tutto il paese nello scorso inverno. Si sono avuti fenomeni e conseguenze di cui a memoria d'uomo non esistevano precedenti: infatti le stesse gelate del 1929 non sono comparabili a quelle del 1956, né per intensità e durata, né per superfici territoriali colpite.

Recentemente si è affermato che i danni alle colture si sono rivelati, in seguito a più accurati accertamenti, meno gravi di quanto non apparisse in un primo tempo. Se ciò risponde a verità per talune zone, non è men vero che in altre zone ed in altri settori i danni in un primo tempo ritenuti lievi, si appalesano ora di estrema gravità. La calamità ha colpito l'economia agricola del paese in un momento particolarmente delicato, tanto che non è da meravigliare se numerose aziende si trovano sull'orlo del dissesto economico.

Di fronte a questa situazione il Governo ha presentato al Parlamento alcuni disegni di legge di carattere creditizio, tributario ed un piano di incremento per l'olivicoltura.

Il provvedimento relativo ad una maggiore rateizzazione di credito è stato di recente approvato dalla nostra Commissione di agricoltura, la quale molto opportunamente ha accolto un emendamento tendente a far scomparire una odiosa discriminazione tra i

vari tipi di azienda, che purtroppo invece sussiste nella legge di agevolazione tributaria, la quale vale esclusivamente per le piccole aziende. Questo inconveniente rientra in un più vasto fenomeno legislativo del quale parlerò più avanti.

Mi pare invece opportuno soffermarmi, per un momento, sul disegno di legge relativo alla olivicoltura. Si tratta di un lodevole programma, ma purtroppo esso mi pare si riduca ad una semplice enunciazione, poiché non è sorretto da un adeguato finanziamento. Esso poi non tiene troppo in conto la realtà dell'olivicoltura nazionale dopo i danni delle gelate. I quali danni appaiono ingentissimi dato che, ad esempio, nella sola Umbria i danni sofferti dal settore olivicolo sono valutati concordemente, da tutti gli enti ed i tecnici qualificati, nell'ordine di oltre 30 miliardi di lire: ed è facile spiegarsi una cifra tanto elevata se si pensa che le piante morte e quelle da tagliare rase terra rappresentano la metà del patrimonio olivicolo della regione, vale a dire vari milioni di piante.

Conseguenza immediata è che per molti anni non si avrà nessuna produzione olivicola in moltissime aziende e particolarmente in quelle specializzate che sono state prese di mira nel modo più distruttivo. Il triste spettacolo offerto dalla zona sabina ed umbra conferma purtroppo tutto ciò.

Il provvedimento di legge annunciato di recente, e che attualmente si trova all'esame del Senato, prevede una spesa di 2 miliardi all'anno per un periodo di cinque anni. Questo stanziamento rappresentava qualche cosa per un programma formulato in vista principalmente della lotta contro la mosca olearia e prima delle calamità meteoriche. Il disegno di legge perciò è un poco inattuale e si dovrà vedere, nel corso del suo iter legislativo, di adeguarlo alla situazione odierna, caratterizzata non solo dal perdurare del flagello della mosca olearia, ma anche dalla distruzione che ha colpito molte zone olivicole italiane con una conseguente diminuzione della capacità produttiva delle stesse.

Perciò forse i provvedimenti annunciati dal Governo non hanno tranquillizzato le categorie danneggiate, specie perché da qualche parte è stato dichiarato che essi rappresentano lo sforzo massimo che il bilancio dello Stato può consentire in questo momento.

È nella mente di tutti la difficile congiuntura del bilancio statale, ma io ho l'impressione che la calamità che ha colpito taluni settori agricoli: quello olivicolo, quello floricolo, quello viticolo e quello ortofrutti-

colo, non sia stata valutata in tutta la sua gravità. Invece i danni appaiono ingenti perché, oltre a quello che si è detto per l'olio, in Emilia, ad esempio, il settore vitivinicolo ha subito danni che vanno dal 40-50 per cento fino al 70-80 per cento.

Sono convinto che se l'economia agricola delle zone colpite non viene sorretta ed aiutata adeguatamente, risentiremo per molti anni le conseguenze dei danni sia nel campo della produzione, sia nel campo del lavoro.

Per quanto riguarda il settore tributario sono state attuate e promesse agli agricoltori alcune provvidenze.

Oltre al provvedimento che prevede la rateizzazione in 24 ore del carico tributario arretrato delle piccole aziende, del quale prima ho parlato, è stata concessa la proroga del pagamento dell'imposta fondiaria e dell'imposta sui redditi agrari per dar tempo all'amministrazione finanziaria di esaminare i più sostanziali provvedimenti di moderazione di imposte e di diminuzione degli estimi catastali.

Ma se è apprezzabile la buona disposizione dell'amministrazione finanziaria per l'adozione di criteri di larghezza nel disporre le verificazioni straordinarie dei terreni, in relazione ai danni permanenti alle colture arboree, meno apprezzabile appare il procedimento per la moderazione delle imposte, in relazione ai mancati o decurtati redditi dell'annata. Infatti è profonda la delusione delle categorie interessate di fronte alla determinazione di applicare l'articolo 47 del testo unico delle leggi sul nuovo catasto nella sua direzione più restrittiva che limita il provvedimento di moderazione alle aziende che hanno subito un danno di almeno due terzi del prodotto ordinario.

La calamità meteorica è estesa a vaste zone ed interessa interi settori produttivi, ed è proprio in previsione del verificarsi di infortuni di vasta portata, non prevedibili, che l'articolo 47 sancisce anche il principio della emanazione di speciali disposizioni legislative.

Penso sia quindi utile un provvedimento apposito che permetta all'amministrazione finanziaria di concedere sostanziali moderazioni di imposte per le aziende colpite; abbassando quel limite dei due terzi del prodotto perduto che l'articolo 47 fissa per infortuni isolati.

Mi si consenta, prima di chiudere questo argomento, di precisare che la migliore disposizione dell'amministrazione finanziaria non può produrre effetti benefici per il riassetto economico delle aziende colpite, se alle prov-

videnze di carattere erariale non seguono, direi quasi automaticamente, analoghi sgravi di sovrimposte provinciali e comunali,

Si obietta che la situazione dei bilanci di tali enti mal sopporterebbe diminuzioni di entrate. Si consenta a me di osservare che non si può pretendere di tenere in piedi un bilancio con tassazioni su redditi che non esistono e che, operando con simile criterio, più grave diverrà la situazione del futuro.

Le possibilità di una ripresa dell'economia agricola delle zone colpite poggiano su due provvidenze veramente risolutive e che furono invocate dalle categorie interessate fin dal primo manifestarsi della gravità del fenomeno meteorico: sgravi fiscali e credito a basso costo per ricostruire ciò che è stato distrutto o danneggiato e per fronteggiare le necessità dell'esercizio delle imprese.

Non dico nulla di nuovo affermando che il sistema creditizio in agricoltura è rigido e poco efficace. Occorre snellire e soprattutto mettere a disposizione dei settori agricoli colpiti i fondi necessari.

Ed in tal senso sarebbe opportuno che ci mettessimo a studiare seriamente quella riforma del credito agrario della quale da troppo tempo si parla.

Nel mondo agricolo vi è molta aspettativa per ciò che noi legislatori faremo in questo settore: non bisogna mandare delusa questa attesa apprestando al più presto gli strumenti che consentano maggiore afflusso di capitali e di risparmio alla terra e nel contempo lo snellimento del sistema di erogazione che deve essere quanto più semplice è possibile.

Il problema dell'afflusso di capitali e risparmio alla terra è un problema però essenzialmente di fiducia. Ed a questo punto il discorso deve toccare un altro settore delicato e difficile dell'attuale situazione agricola: quello giuridico e della certezza del diritto.

Esaminando i provvedimenti di legge che riguardano l'agricoltura, non è possibile tacere di un indirizzo legislativo che ha trovato la sua più recente manifestazione nella proposta di legge presentata dal senatore Salari ed approvata dal Parlamento.

Di detta proposta di legge e delle sue conseguenze negative molto si è detto in questa aula e fuori, per cui io non voglio certamente riaprire una polemica, pur ribadendo tutto quello che il gruppo a cui appartengo sostenne circa l'incostituzionalità della legge sulle scorte vive nella mezzadria.

Ho voluto citare la legge Salari solo perché essa dal suo presentatore è stata presentata come una legge « interpretativa »

e tale sostanzialmente è rimasta nonostante l'avverso parere della Commissione di giustizia della Camera che aveva raccomandato di togliere ad essa questo carattere. Purtroppo questo della « interpretazione » è un carattere peculiare di gran parte della legislazione nel settore agricolo, intesa, spesso, ad annullare le decisioni della magistratura e ad innovare non solo per l'avvenire ma anche per il passato i principi e concetti giuridici contenuti nei codici e nelle leggi precedenti in base ai quali sono state emesse determinate sentenze che si giudicano non conformi alla situazione attuale.

Dalla legge 16 agosto 1952, n. 1206, detta legge Salomone dal nome del suo presentatore, con la quale si annullò la decisione del Consiglio di Stato sul coacervo dei terreni espropriabili; a quelle del 5 gennaio 1955, n. 4, e 26 novembre 1955, n. 1116, rispettivamente sulla interpretazione della attribuzione del 30 per cento dei canoni in cereali e sulla durata dei contratti coi salariati fissi, è tutta una serie di leggi intese ad annullare le sentenze della magistratura, esprimenti diverso parere e dalle quali anzi in genere prende l'avvio l'iniziativa legislativa, in tal senso ingenerando in tutti uno stato di incertezza ed una mancanza di fiducia che gravemente nuociono all'agricoltura.

Questa situazione non è solo del passato ma riguarda pure il presente, in quanto molte sono le proposte ed i disegni di legge al nostro esame che hanno carattere « interpretativo ». Basterà citare quelle per la « interpretazione », naturalmente diversa dalle decisioni prese dalla magistratura, della legge 11 luglio 1952 sulla proroga dei contratti agrari.

Si tratta di una cosa molto grave che innanzi tutto viola il principio della divisione dei poteri tra i vari organi dello Stato e poi ingenera, nelle campagne, uno stato d'animo di incertezza, sfiducia, perplessità, nei confronti della legge e della giustizia. È inevitabile che chiunque abbia visto i propri diritti ampiamente e solennemente riconosciuti attraverso una giurisprudenza pacifica e consolidata finisca con l'acquistare la convinzione della esistenza di due categorie di cittadini: l'una a cui vanno attribuiti benefici e provvidenze, l'altra a cui sono imposti disconoscimenti dei più validi diritti e spesso vere e proprie vessazioni. Questo sistema, del resto, è pericoloso anche per le masse che si vorrebbero agevolare, perché involontariamente dà ad esse la sensazione che con la forza del numero anche le decisioni della magistratura,

il cui prestigio era prima indiscusso e temuto, possano essere mutate, e ciò costituisce un potente punto di attrazione verso dottrine estremiste che promettono appunto, ed in più casi hanno mantenuto le promesse attraverso le leggi che prima ho menzionato, di sovvertire l'attuale ordinamento giuridico, non solo per l'avvenire ma anche per il passato, riaprendo vecchi rapporti già chiusi e definiti.

Questa di ridare la certezza del diritto all'agricoltore è una esigenza urgente ed importante allo stesso modo dell'altra, di cui parlerò ora esaminando le cifre di questo bilancio, di dare al settore agricolo qualche cosa di più delle scarsissime somme che attualmente lo Stato spende per esso.

Io da liberale sono troppo attaccato alla teoria del pareggio del bilancio dello Stato per proporre alla Camera di aumentare sconsideratamente gli stanziamenti per l'agricoltura, anche perché mi rendo conto che un provvedimento del genere finirebbe col ricadere sugli stessi agricoltori, dato che la rigidità della nostra situazione finanziaria non permette nuove spese senza la imposizione di nuovi tributi ai quali noi liberali siamo contrari; ed in tal senso abbiamo postulato quella « tregua fiscale » a cui non intendiamo certo rinunciare.

Ciò premesso, però, le cifre di questo bilancio meritano di essere commentate e vagliate.

Il bilancio per il prossimo esercizio, nei confronti di quello che sta per finire, prevede una diminuzione di spesa di 853 milioni di lire; ciò avviene nonostante un aumento nella parte straordinaria di esso di un miliardo e 524 milioni, dei quali però un miliardo e 449 milioni sono assorbiti dagli assegni al personale in conseguenza degli aumenti previsti dalla legge delega.

In complesso la spesa prevista dal bilancio è di quasi 80 miliardi, dei quali 17 sono riuniti sotto la rubrica « spese ordinarie » e quasi 63 sotto quella « spese straordinarie ». Le spese effettive ammontano a 51 miliardi e 800 milioni, dei quali 12 miliardi e 100 milioni assorbiti, nella misura del 23,3 per cento dalle spese per il personale.

Senza voler tediare la Camera con una disamina analitica dei vari capitoli del bilancio, alcune osservazioni vanno fatte in modo che se ne possa tenere conto nel futuro.

Anzitutto, la sia pur lieve diminuzione della cifra iscritta in bilancio per l'agricoltura nei confronti dell'esercizio in corso non può non essere registrata con disappunto da

tutti coloro a cui stanno a cuore le sorti dell'agricoltura alla quale, pur rappresentando essa una delle colonne fondamentali dell'economia di un paese come il nostro, è destinato solo circa un cinquantesimo delle entrate lorde dello Stato. A questo proposito non si deve dimenticare che l'agricoltura fornisce un quarto del prodotto netto nazionale e che è ragione di vita per i quattro quinti della popolazione.

Una estrema povertà di mezzi è la caratteristica essenziale del bilancio del Ministero dell'agricoltura, specie per quanto riguarda la parte ordinaria di esso. Sui 51 miliardi e 800 milioni di spese effettive circa 17 sono imputati alla parte ordinaria e 34 miliardi ed 800 milioni a quella straordinaria. Inoltre gran parte delle somme stanziata si riferiscono ad impegni il cui effetto è già da tempo esaurito. Non vi sono riserve cui attingere per i bisogni sopraggiunti, come dimostra il recente disegno di legge per l'agricoltura, i cui fondi per l'esercizio 1956-57 sono stati reperiti riducendo per lo stesso esercizio il capitolo 142 del bilancio dei lavori pubblici. Non vi sono stanziamenti che consentano una politica ardita di interventi e di stimoli.

Ed a questo proposito vorrei fare un esempio. Per la voce frutticoltura il bilancio mette a disposizione solo 15 milioni di lire; altrettanto per la viticoltura: assai meno di analoghi stanziamenti che risultano iscritti in qualche bilancio di provincia; meno, certamente, di quelli iscritti nei bilanci delle regioni autonome.

Si potrebbero citare altri casi e fare altri esempi, ma non voglio dilungarmi anche perché questi miei rilievi non vogliono essere certo una censura agli uomini che reggono la cosa pubblica. Io mi rendo conto degli sforzi che il Ministero dell'agricoltura deve compiere per evitare riduzioni di spese a favore del settore dentro e fuori l'ambito del bilancio del suo ministero. Perché non deve essere dimenticato, per dovere di chiarezza ed obiettività, che numerosi altri stanziamenti ed erogazioni di spese ci sono a favore dell'agricoltura se si consideri il bilancio statale nel suo complesso.

Tutto ciò, come è noto, non basta per una agricoltura in evoluzione ed in taluni casi in situazione di crisi come è la nostra nell'attuale momento.

In questa situazione forse una sola cosa resta da fare ed io da liberale, oltre che da credente fermo nella bontà della iniziativa privata, non posso non sottolinearla in sede

di discussione del bilancio, a chiusura del mio intervento.

La situazione del bilancio dello Stato è quella che è. Nessuno di noi si sente di chiedere ulteriori stanziamenti e nuove spese, a meno che (e ciò è forse tentabile nel futuro) non si possano operare degli spostamenti da un bilancio all'altro in modo che, senza aggravare la situazione nel suo complesso, si possa dare all'agricoltura un maggiore volume di fondi per aiutarla in questo momento difficile. Forse ciò è tentabile e non bisogna tralasciare dal farlo.

Si tratterà però — ed è bene su ciò non farsi illusioni — sempre di piccola cosa. Resta perciò da affrontare il problema in modo diverso e più consono anche al nostro spirito di popolo libero ed individualista. Bisogna ridare fiducia all'iniziativa privata, incoraggiarla e metterla in condizione di condurre sulla terra sempre nuovi capitali e nuovo risparmio, in modo che ciò che non può fare lo Stato con il suo diretto intervento, lo facciano i privati con la loro attività.

L'azione dello Stato, in questo caso, può essere anche limitata ad interventi stimolatori di carattere generale e sarà certamente più benefica o meno dispendiosa per la collettività.

Onorevoli colleghi, la preziosa riserva di energia che c'è nell'iniziativa privata dobbiamo sfruttarla proprio in questo momento di difficoltà del bilancio statale per contenere quanto più è possibile gli interventi pubblici e quindi le spese. Solo per questa strada arriveremo al pareggio del bilancio e ad una progressiva diminuzione della pressione fiscale e quindi dei costi di produzione.

Ma, per ottenere il massimo dall'iniziativa privata, bisogna anche porre questa iniziativa in condizione di potere svolgere la sua attività. In una visione organica dei bisogni della nostra agricoltura, è necessario apprestare gli opportuni strumenti legislativi per venire incontro alle più urgenti necessità del settore; bisogna ridare la certezza del diritto, evitando ogni odiosa discriminazione; bisogna considerare sullo stesso piano le grandi, le medie e le piccole aziende, le quali tutte formano il complesso agricolo del nostro paese e svolgono, nelle varie zone, una funzione insostituibile.

Per troppo tempo il mondo agricolo è stato diviso, spesso artificiosamente, a beneficio esclusivo della demagogia e dell'estremismo. Bisogna riunirlo questo mondo ed evitare ad esso nuovi travagli che non siano quelli, già tanto pesanti, che la natura impone

con le sue ferree leggi e che noi politici, sulle orme degli scienziati e dei tecnici, dovremmo cercare, per quanto ci è possibile, di attuare in modo da rendere sempre più lieve la fatica dei campi, meno aleatoria l'attività agricola, più remunerato il lavoro di chi con la sua attività materiale e direttiva concorre a rendere produttiva e fertile questa nostra non certo facile terra. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle 17.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

« Costituzione dei comitati per l'amministrazione separata dei beni civici frazionali » (2319) (*Con parere della IX Commissione*);

CARCATERRA e CHIARAMELLO: « Modifica dell'articolo 2 della legge 3 novembre 1954, n. 1042, in materia di contributo per il soccorso invernale » (2329) (*Con parere della IV Commissione*);

« Proroga delle provvidenze a favore del teatro » (*Urgenza*) (2336) (*Con parere della IV Commissione*);

alla III Commissione (Giustizia):

AMADEI: « Modifica dell'articolo 2751, n. 4, del codice civile » (2321);

CONSIGLIO REGIONALE TRENINO-ALTO ADIGE: « Modificazioni al nuovo testo della legge generale sui libri fondiari allegato al regio decreto 28 marzo 1929, n. 499 » (*Approvato dalla II Commissione permanente del Senato*) (2332);

Alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Istituzione dell'uniforme di servizio per il personale delle dogane » (2322);

Alla VI Commissione (Istruzione):

RESTA: « Trattamento economico del personale ausiliario delle università e degli istituti di istruzione superiore » (2240) (*Con parere della IV Commissione*);

alla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Autorizzazione di spesa per la costruzione della sede della Corte dei conti sull'area

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1956

demaniale di via Baiamonti, in Roma » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (2323) (*Con parere della IV Commissione*);

« Estensione delle provvidenze previste dalle leggi 14 febbraio 1949, n. 39, 9 novembre 1949, n. 939, e 1° ottobre 1951, n. 1133, ai danni causati dai terremoti del febbraio e marzo 1955 in provincia di Foggia » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (2324) (*Con parere della IV Commissione*);

« Autorizzazione di spesa per le opere di navigazione interna del canale navigabile Migliarino-Ostellato-Porto Garibaldi » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (2325) (*Con parere della IV Commissione*);

alla X Commissione (Industria):

« Autorizzazione della spesa di lire 450.000.000 per rimborso alla Società carbonifera sarda delle somme anticipate, ai propri dipendenti licenziati, in conto delle provvidenze previste dal paragrafo 23 delle disposizioni transitorie del trattato C.E.C.A. » (2320) (*Con parere della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle 13.40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI